

ADALBERTO

Il mio nome è Adalberto ma nonostante ciò mi considero un ragazzo molto fortunato anche perché mio fratello gemello si chiama Ippolito. Per la scelta dei nomi i miei genitori si schierarono su due fronti diametralmente opposti. Mia mamma era una energica sostenitrice dei nomi la cui radice fosse stata ADA mentre mio babbo, più pacatamente, ma ugualmente con grande determinazione, era schierato per il fronte degli IPPO. Nascendo due fratelli gemelli vollero accontentarsi vicendevolmente e ci battezzarono rispettivamente con i loro nomi preferiti. Ma provate ad immaginare che cosa sarebbe successo se fossi stato il secondogenito ed avesse scelto sempre mia mamma: mio fratello si sarebbe chiamato Adalberto ed io molto probabilmente Adamo oppure Adalgiso. Peggio che andar di notte sarebbe stato se il nome l'avesse scelto sempre mio babbo anche perché, mio fratello sarebbe stato il solito Ippolito mentre io, senza poter opporre alcuna resistenza, avrei dovuto rassegnarmi all'idea di dovermi chiamare Ippocampo, Ippocastano o magari Ippogrifo. Ma conoscendo mio babbo, che ha fatto la guerra in Africa, sono convinto che, magari preso da un po' di nostalgia, mi avrebbe di certo chiamato Ippopotamo. I bambini all'asilo mi avrebbero guardato inizialmente con un po' di diffidenza, poi, una volta rotti gli indugi, mi avrebbero chiamato confidenzialmente dapprima Ippo ma poi, sono certo che, inevitabilmente, alla fine, per tutta la mia vita e per tutti, sarei stato Popo".

Così rispondeva da un po' di tempo a questa parte quando qualcuno gli chiedeva semplicemente "...scusa, come ti chiami?" Nella realtà non si chiamava né Adalberto né tanto meno aveva fratelli gemelli di nome Ippolito ma in questo racconto per default sarà chiamato proprio così: Adalberto.

Era sempre stato un ragazzo normale, una famiglia serena, un lavoro in banca, tanti amici simpatici. Era caratterizzato da uno spirito allegro, un fare gentile, che lo portavano a farsi voler bene da chiunque avesse a che fare con lui. Aveva il viso roseo, pulito e rotondo, occhi azzurri ed i capelli chiari, ondulati e perennemente impomatati. Spesso indossava un soprabito color cachi al quale era molto affezionato anche perché molti anni dopo, quando sprofondo' nella solitudine più assoluta, si sarebbe rivelato un compagno fedelissimo, con il quale avrebbe parlato per giorni interi della vita, dell'amore e degli aquiloni, come se fosse stato il suo migliore amico; e pensare che l'aveva acquistato a metà prezzo in un bazar a Rimini dove liquidavano soprabiti grigi, azzurrini e cachi.

Amava la natura, gli animali, le lunghe passeggiate in bicicletta, amava cucinare e sembra che i suoi spaghetti al nero di seppia con avocado, peperoni rossi e gialli, conditi con extravergine e timo, fossero veramente insuperabili. Amava la musica e provava una smisurata ammirazione per tutti coloro che suonavano uno strumento anche perché, per lunghi anni, andò a scuola di chitarra ma non riuscì mai ad andare più in là di un "...le bionde trecce gli occhi azzurri e poi".

Amava tutte le cose belle della vita, ma più di ogni altra cosa al mondo amava la sua compagna che per lui era la vita stessa. L'aveva conosciuta ad una festa, il giorno in cui lei festeggiava il suo diciottesimo anno.

Era superba, compiacente era la più bella donna del mondo. Gli bastò solo uno sguardo per capire che quella ragazza sarebbe diventata la nonna dei suoi nipotini e fu proprio con quelle argomentazioni che attaccò bottone. Lei fece l'errore di stare al gioco e incuriosita da quella profezia lo volle istigare per vedere fin dove avrebbe potuto arrivare e per metterlo alla prova gli volle dare un'opportunità, che sì rivelò poi fatale, sussurrandogli in un orecchio: "stupefaccimi".

I' "avrebbe potuto stupirla con degli effetti speciali, ma lui che non era né scienza né fantascienza cercò di sbalordirla con le cose più quotidiane, quotidianamente. La portò nella valle degli orti, poi in cima ad una collina a vedere una mucca viola, poi in un frutteto dove c'erano alberi che ai rami avevano appesi degli yogourts. Poi la portò al circo a vedere quel domatore che infilava la testa del leone dentro la sua bocca, poi gli orsi acrobati, i mangiatori di fuoco e la donna con sette teste. La volle stupire inoltre con dei giochi di prestigio che si era fatto insegnare, implorandolo, dal mago Mirko: suo ex compagno di banco alle superiori. Fu così in grado di fare uscire dalla bocca, annodati tra loro centinaia di variopinti foulards poi li metteva dentro ad un cilindro e faceva comparire delle colombe che a sua volta faceva sparire per fare apparire, con un rullo di tamburo, dei merli indiani fischiandi.

Una volta, per Pasqua, le fece trovare, come sorpresa, un merlo dentro all'uovo che faceva di quei fischi che si potevano sentire a venti chilometri di distanza e lei, per tutte le vacanze pasquali, dallo stupore rimase a bocca spalancata quasi come quel domatore. Per lei, inventò e realizzò le ciabatte che suonavano il "tuca-tuca" camminando poi inventò un marchingegno con tavolo, forno e orologio sveglia incorporato che al mattino preparava la breackfast con tanto di brioches calde, prosciuttino, burro, omelettes, the o caffè a scelta, visto che lei del rito della colazione era un'amante. Inventò inoltre, un fantastico tandem con delle enormi ali in balsa che pedalando, pedalando, poteva permetter loro di fare dei bellissimi voli sulle campagne ferrare sì e sulle valli di Comacchio nei bei giorni di primavera.

Lei non era ancora stupefatta del tutto ma sì poteva intuire che assieme stavano molto bene, per quella esilarante simpatia che si trasmettevano reciprocamente, per quella irresistibile voglia che avevano di vedersi quotidianamente, per quella squisita dolcezza che avevano l'uno nei confronti dell'altra nel farsi le coccole e nello scambiarsi effusioni. Sembravano felici. E poi si sbalordirono l'un l'altra, quando si resero conto della straordinaria energia, della vocazione, della sapienza innata che li portava a fare l'amore. Più passava il tempo più grande era il loro desiderio, più grande l'attrazione, la complicità, l'affiatamento, l'intesa sovrannaturale che li travolgeva in giochi d'amore ossessionanti.

La loro fantasia inesauribile lì portò più di una volta a mettere a repentaglio la loro stessa vita.

Un giorno rischiarono di essere divorati dai granchi solo perché vollero fare l'amore sul bagnasciuga cosparsi di miele al mattino, nutella al pomeriggio e fragole e panna alla sera. Quella notte si cosparsero, per tener lontano i granchi, un vaso da 10 kg. di senape francese. Durante un viaggio, per una breve vacanza a Positano, furono gli ignari protagonisti di ben tre edizioni straordinarie di Radio Onda Verde viaggiare

informati a cura del CC.I.SS che segnalava una coda di duecentodiciassette km sulla ADI all'altezza di Barberino del Mugello e che quindi il traffico veniva deviato sulla vicina statale a causa di una coppia di innamorati che presi dalla voglia di fare l'amore bloccavano l'intera corsia di sorpasso in direzione Sud e così forti rallentamenti, tamponamenti, e disagi si segnalavano sempre per lo stesso motivo nei comunicati successivi, sul grande raccordo anulare di Roma e sulla transvesuviana a Napoli. La loro creatività non si placava nemmeno quando cadevano sfiniti dopo le loro follie d'amore. Mentre lei, con una stilografica dall'inchiostro blu ed una con l'inchiostro verde, si divertiva a scrivere sul suo corpo, senza lasciare un millimetro libero, davanti e dietro, dal collo fino alle dita dei piedi "sei il mio torello", lui, dentro un secchio, preparava una speciale vernice e poi con una pannellessa la colorava completamente di verde fluorescente per poter dinuovo far l'amore con lei al buio pesto e per poterla vedere fare acrobazie luminosa e scintillante come una stella cometa. Erano felici.

Dopo otto anni, quattro mesi, ventun giorni e ventun notti dallo "stupefaccimi" fatale, un bel giorno di primavera lui le disse "amore, ti voglio sposare" ed in quel preciso momento su di lei comparve l'ombra di un dilemma e cioè se aveva o non aveva senso il loro amore. L'ombra diventò ben presto un labirinto nel quale lei si perse senza più riuscire ad uscirne. Ci provò con le parole di una canzone:

" Vedi caro è difficile spiegare è difficile parlare dei fantasmi di una mente, tutto quello che posso dire è che cambio un po' ogni giorno è che sono differente, certe volte sono in cielo come un aquilone al vento che poi a terra ricadrà. Tu sei molto anche se non sei abbastanza e non vedi la distanza tra i pensieri miei ed i tuoi. Tu sei tutto, ma quel tutto e ancora poco tu sei pago del tuo gioco ed hai già quello che vuoi. Io cerco ancora e cerco dentro per capire quello che sento, per sentire ciò che cerco. Vedi caro è difficile capire è difficile spiegare se non hai capito già."

Era un Mercoledì. Per Adalberto fu come se finisse la vita stessa. Lei era tutto ma soprattutto era l'amore. Perdere lei significava perdere ogni capacità d'amare e quindi di vivere perché un uomo che non è in grado di amare, non è degno di vivere ma tutt'al più di esistere.

Non riusciva a poter immaginare quella che poteva essere la sua nuova sorte ed il suo nuovo destino perché aveva smarrito ogni punto di riferimento.

Da allegro ed affettuoso che era, si trasformò in litigioso ed attaccabrighe. il suo viso da roseo e rotondo ben presto degenerò in un triangolo color blu cobalto, gli comparve una stravagante barbetta a pois che faceva sorridere tutti e gli conferiva un aspetto da vagabondo. Anche i suoi occhi si trasformarono, diventando rossi infiammati come quelli di un diavolo. I suoi capelli ben ordinati e impomatati diventarono ispidi, unticci ed ospitavano una nutrita compagnia di vivacissimi pidocchi. il suo fiato esalava un tanfo da zoo ed al suo passaggio lasciava aleggiare nell'aria un vago odore di freschino. Pure sul suo inseparabile soprabito cachi comparvero delle macchie di caffè, pizza e gasolio che sembrava un Arlecchino. Sul lavoro dava degli inequivocabili segnali di squilibrio mentale. Una sera, in banca, prima di fare la chiusura, si chiuse

dentro la cassaforte ammanettato perché voleva capire come faceva ad evadere il mago Houdini. Lo liberarono, dopo due giorni e due notti, con la lancia termica. Quando riuscirono ad aprire la porta, uscì mezzo bruciacchiato dicendo "..e ... voilà!". La settimana successiva, portarono una cassaforte nuova e molto capiente, a lui non parve vero ed il giorno stesso, prima di cambiare un assegno ad un cliente, gli chiuse dentro, legato ed imbavagliato, il corpulento direttore. Perse il posto di lavoro. Pure sua madre, dovette smettere di preparargli cappe sante gratinate, di cui era sempre stato ghiottissimo, perché si era accorta che mangiava solo il guscio e lasciava nel piatto il mollusco. Perse l'appetito.

Riuscì a trovare una sottile soddisfazione nell'autodistruzione e spesso affogava i suoi tormenti in qualunque cosa fosse stata alcolica con comunque la consapevolezza che l'alcool l'avrebbe ucciso lentamente: ma lui non aveva fretta.

Gli ronzava spesso per la testa, a proposito di autodistruzione, una frase di Jim Morrison che avrebbe tanto voluto fosse stata scritta sulla sua tomba ma purtroppo l'alcool non gli permetteva di ricordarla per cui dovette rimandare l'appuntamento con la morte almeno fino a quando non gli fosse tornata in mente. Aveva comunque preso in considerazione altri epitaffi che non gli dispiacevano per niente e che avrebbero svvia anche sdrammatizzato la sua morte tipo: "si ...la vita è tutto un quiz.." oppure "...e la vita, e la vita l'è bela...basta avere un' HOMBRELA..." ma forse uno tra suoi preferiti, ed ogni riferimento era puramente casuale, era: "stupefatta?".

Fu in quel periodo che iniziò a avere tutte le notti, lo stesso incubo che aveva la caratteristica di esser così intenso da esser vissuto come se fosse realtà. Sognava di fare treacking sulla torre degli Asinelli. Solo con la forza delle mani, si arrampicava con grande determinazione e tenacia, ma proprio prima di arrivare in cima, iniziava a farsi prendere dal panico, guardava giù ed iniziava a venirgli un senso di vertigini che gli impediva di continuare la sua scalata, finché iniziava a sentirsi invaso da un senso di depressione e aggrappandosi solo con le unghie tentava l'ultimo disperato tentativo. Le sue unghie si spezzavano e rimaneva con dei moncherini sanguinolenti che non gli permettevano la presa per cui precipitava in una corsa interminabile dove alla fine l'avrebbe atteso, in un lago di sangue, la morte. Si risvegliava invece, con un gran male alle dita, in un lago di sudore che inzuppava le lenzuola del suo letto, rendendole pesanti come le reti di un bilancione da pesca.

Sempre allora, era in grado di iniziare, di buon mattino, a canticchiare un alienante ritornello che poteva ripetere per intere settimane e faceva impazzire dalla disperazione chi gli stava attorno, che faceva: "il mondo è grigio il mondo è blu ...il mondo è triste senza tu".

Quando si voleva tirare su di morale, e quindi capitava molto spesso, si autoraccontava la barzelletta della Regina Elisabetta che faceva così tanto ridere lei, e culminava in una fragorosa risata che faceva scappare tutti i gatti randagi che si portava appresso. Si rifugiò sempre di più nella clausura della sua solitudine, vaneggiando e delirando, di tanto in tanto farfugliava poche parole che avevano ben poco a che vedere con la realtà al punto che giunsero a pensare che fosse diventato completamente pazzo.

Ad una visita preventiva, il neurologo gli chiese con voce rassicurante: "come ti chiami ?" e lui anziché rispondere con la storia dell'Ippocastano disse: "Mercoledì".

Nel suo immaginario, cercava conforto nell'illusione che lei fosse ancora al suo fianco. Spesso lo si poteva vedere in certi ristorantini, molto intimi, ove prenotava sempre per due, in un tavolo appartato, brindare, a lume di candela con il fantasma di lei. Un giorno partì per una breve vacanza a Positano in compagnia del frutto della sua straordinaria immaginazione e tornò in tutti gli stessi luoghi dove, qualche anno prima era stato con lei ed aveva trascorso la vacanza più bella della sua vita. Prima di partire, mise nella sua sacca da viaggio nera le ciabattine infradito numero 38 perché sapeva che lei se le sarebbe dimenticate come al solito. Tornò in tutti i posti dove era stato con lei alla ricerca della verità: non riusciva più a rendersi conto se la realtà era quella che stava vivendo, oppure se era quella che aveva vissuto prima. Decise poi di andare in tutti i posti dove non era mai stato con lei per cercare di non rispondere con troppi "mercoledì" alle domande che gli facevano coloro che avevano conosciuto la sua ragazza e ora lo vedevano solo. La vedeva dappertutto, in cielo, in terra in ogni luogo. Una sera accese il TV e la vide, elegantissima, presentare i programmi televisivi su Raiuno, su Raidue era invece in sella ad una Harley-Davidson con una mini in pelle mozzafiato testimoniaI dell'Aperol, su Raitre stava rifilando un sonoro 6 - O , 6 - O ad Arancha Sanchez sul centrale del Foro Italico agli internazionali di tennis, pigiò un pulsante del telecomando e comparve su Canale 5 ospite da Costanzo, chiuse la serata su Rete 4 con un film della serie "i bellissimi" con Michael Douglas mentre Videomusic trasmetteva uno speciale con intervista e la presentazione del suo ultimo clip. Non c'era zapping che tenesse.

Decise di andare in esilio. Girò mezza Europa vivendo di espedienti e fu così che lo videro lavare i vetri delle auto ai semafori a Parigi, lavare i piatti nei ristoranti di Amsterdam e LAVARE I MORTI negli ospedali di Atene. Lavava di tutto pur di non pensare. Quei due franchi, fiorini o dracme che riusciva a guadagnare se li giocava a carte a dadi o alla roulette russa nelle più malfamate e fumose bische clandestine che trovava nei sobborghi delle città. Mai detto "fortunato al gioco, sfortunato in amore" fu più vero. Vinse una intera fortuna in pochissimo tempo e visto che ogni scommessa che faceva la vinceva, un pomeriggio triste, volle scommettere tra sé e sé che lei, prima o poi, sarebbe ritornata.

Molti anni dopo, di fronte all'albergo più squallido del mondo, si sarebbe ricordato di quel pomeriggio triste e mentre saliva le scale di quel confortevolissimo cinque stelle per aspiranti suicidi, avrebbe riconosciuto, singhiozzando, che nella vita, le scommesse non sempre si vincono ma si possono anche perdere.

Nel frattempo scoprì di essere diventato un vero e proprio masochista della solitudine. Nella sua mente la consapevolezza di aver fallito ciò che più era importante nella sua vita lo portò ad avere grossissimi sensi di colpa perciò solo abbruttendosi ed autopunendosi riusciva a dare un senso alla sua esistenza e a trame un vero senso di piacere e di benessere. Godeva talmente tanto a starsene da solo e a rendersi ridicolo agli occhi degli altri che per lui non poteva più essere altrimenti. Tanto più si rideva di

lui, tanto più si divertiva a ordinare e

pagar da bere per tutti. Faceva di tutto per poter ordinare e pagar da bere a tutti e per lui divenne un imperativo assoluto.

Per attirare l'attenzione su di se, tossiva come un vecchio cavallo asmatico quando entrava in un ascensore, in un bar o in un aeroporto e poi si scusava ad altissima voce con dicendo: "scusate ...un po' di raucedine!".

A volte, prendeva una bicicletta e andava nel Parco Massari pedalando alla rovescio, seduto sul manubrio, poi si fermava in un sour-place senza mani, ma visto che non aveva un gran senso dell'equilibrio, il più delle volte finiva ruote all'aria sotto gli occhi divertiti di quei pochi spettatori esterrefatti.

Anche con il trombone, che non sapeva assolutamente suonare, si divertiva a farsi cacciare fuori, calci in culo, da grandi magazzini, banche e caserme ove faceva irruzione suonando all'impazzata quello che, secondo lui doveva essere, "il silenzio".

il suo comportamento era legato alle sue instabilità emotive per cui, a volte, si sentiva vittima e perseguitato degli altri, al punto che i suoi impulsi antisociali lo portavano a sottrarsi a qualsiasi disciplina, ad appiccare fuochi ovunque e a pensare di voler distruggere il mondo da solo e a volte, orgoglioso ed egocentrico, si riteneva una persona di grande valore e faceva progetti megalomani. Era ipereccitabile, incapace di controllarsi e di inibire i suoi istinti, sentimenti, ideazioni. A volte poteva avere qualche lampo di genio e con

disinvoltura faceva cose eccezionali. " Genio è follia! " urlava.. In una qualche maniera la solitudine gli giovò tantissimo, perché, se era pur vero che qualche volta si poteva ancora abbandonare a deliranti e infiniti monologhi oppure se poteva giocare a far credere di essere diventato improvvisamente sordomuto, aveva pur sempre iniziato a realizzare che quello che stava facendo poteva essere effettivamente la realtà' ed iniziò ad accettarla

come se il tutto rientrasse nella perversa logica della storia. i

Tornò a casa. Si tagliò la barba e gli disinfestrarono i capelli. il suo viso, i suoi occhi ed i suoi capelli sia per forma colore ed odore tornarono come un tempo. Ritrovò l'appetito e smise di bere robaccia.

Un giorno, per dare soddisfazione a sua madre, si mangiò una grigliata di centottantacinque cappe sante che le fecero venire il gomito del tenni sta a forza di mettere e togliere la cappe dalla griglia. Portò in lavanderia il suo tradizionale soprabito che ritornò di uno smagliante color cachi. A chi gli chiedeva dove fosse stato per tutto quel tempo, rispondeva, anziché Mercoledì, "qui e là". Riprese molto lentamente a relazionare e a comunicare con il mondo esterno e venne a sapere, chiedendo di lei, che conviveva con un famoso scrittore di romanzi, poesie e canzoni, un attore di professione che tra l'altro suonava stramaledettamente bene la chitarra. Tutti, si sarebbero aspettati da lui una qualsiasi reazione purché plateale, invece, reagì benissimo come se fosse veramente felice che lei fosse uscita da quel labirinto anche senza di lui.

Gli tornarono in mente quei famosi nipotini e realizzò che avrebbero dovuto rassegnarsi ad aspettare almeno la fine del prossimo secolo prima di avere un nonno

ed una nonna felici. Quel pensiero gli piacque così tanto che lo volle tradurre su un foglio di carta. Prese carta e penna e in poco meno di un minuto, con la calligrafia dei bambini scrisse:

"quando compierai cent'anni, vorrei essere vicino a te. Faremo una grande festa e con le mie mani, un po' tremolanti, ti preparerò, con lo stesso amore, tutte quelle cose che ti piacevano tanto un tempo. Sorreggendo ci a vicenda io ti aiuterò a spegnere le candeline. Tu sarai sempre così bella e finalmente senza alcun dilemma, ed io avrò conservato oltre allo spirito allegro e gli stessi capelli impomatati, salvo per il colore argenteo, e lo stesso soprabito cachi che mi caratterizzavano in gioventù. Guarderemo le vecchie fotografie un po' sbiadite ed ascolteremo le canzoni dei nostri tempi che faranno così sorridere i nostri nipotini. E solo allora tu scoprirai di essere la nonna più felice del mondo ed io, di averti amato per tutta la vita."

Firmò, mise il foglio in una busta e lo spedì all'indirizzo ove aveva saputo convivesse con quello scrittore - attore - chitarrista. Quella lettera era così eloquente che non c'era alcun modo di evitare una qualsiasi risposta.

Infatti dopo tre giorni, trovò nella sua buca delle lettere una busta bianca, allungata, impersonale. La aprì con un tagliacarte in argento che aveva vinto a pari o dispari da un illusionista ad Atene e ritrovò nella sorpresa la sua stessa lettera. Era riveduta e corretta di tutti gli errori grammaticali, di sintassi e punteggiatura e sottolineati con un tratto deciso di stilografica dall'inchiostro viola. Seguiva un giudizio scritto in rima, con metrica in endecasillabi e terzine che lasciava capire che, anche se si poteva apprezzare l'impegno e la dedizione per avere speso anni nella ricerca di quelle parole, consigliava di lasciare perdere assolutamente sia la scrittura che la sua compagna e raccomandava di dedicarsi all'ippica dove avrebbe potuto riscuotere più successi. Concludeva il sonetto assegnando il compito per le vacanze che consisteva nel riempire in bella calligrafia dieci pagine di belle A, dieci pagine di belle B, e così via. "Lo ammazzerò con le sue stesse armi" pensò Adalberto. Eppure non ci fu mai nessuno al mondo, dall'operaio scandinavo che lavorava sulle piattaforme petrolifere nel mare del Nord ai pescatori greci di

Castelloriso o alle matrone di Pigalle che dopo aver avuto a che fare con lui ed aver avuto la sventura di ascoltare qualche suo infinito monologo ai confini con ogni realtà, poteva pensare che altri non fosse che uno scrittore.

Un giorno mentre era in treno di ritorno da una breve gita a Praga, incontrò cinque ragazzi lungimiranti, che dopo averlo sentito parlare ininterrottamente da Vienna a Ferrara profetizzarono all'unisono che avrebbe potuto diventare un'autentico fuoriclasse della letteratura mondiale, se solo fosse stato in grado di ricordare e di scrivere tutto quello che aveva sino a quel punto detto. Fu proprio in quell'occasione che gli brillarono gli occhi per la prima volta e prendendo dalle tasche un biglietto della metropolitana usato a Praga, con una biro scrisse: alcune parole dette durante quel viaggio. Scrisse: "Prohaska, manzo alla Stroganoff e tartaruga".

Era l'embrione del suo libro. Rilesse quei due appunti, che erano in realtà i punti chiave, i cardini attorno ai quali tutto il suo lavoro avrebbe roteato, e vide la sua opera già conclusa.

Vide il titolo, vide la dedica, vide la copertina, la sua foto a tergo, capelli impomatati, braccia conserte e soprabito cachi, vide la sua scarna biografia e l'assente bibliografia, vide la presentazione ufficiale del libro al Maurizio Costanzo Show, poi vide le copie autografate al cocktail dato in suo onore alla galleria EFER di Ferrara, vide il successo letterario, il Nobel per la letteratura, i titoli sui giornali:

"il Nobel si arrampica sulla torre degli Asinelli" il Resto del Carlino,

"Vittoria!" l'Indipendente,

"il Nobel parla del Cavaliere nel suo Capolavoro!" Il Giornale,

"Thirtythree years of solitude" The Times,

"Il Nobel parte da Praga e scende a Brno" La Pravda,

"Gabriel García Márquez est un bluff!" El Tiempo de Bogotà.

Ma chiaroveggendo vide ancora oltre. Vide una linea di abbigliamento con il suo nome, la moda dei soprabiti cachi che imperversava e faceva rabbividire Parigi, poi vide la boccetta del suo profumo: l'Adalberto un aroma deciso ed intenso che dava una sensazione freschissima, spiccatamente marina, una fragranza che poteva ricordare vagamente la cappa santa sulla griglia. Vide poi il film tratto dal libro stesso, vide, anzi sentì la colonna sonora scritta appositamente da Bruce Springsteen, si vide attore, regista e produttore, vide Venezia, Cannes e Berlino, vide quindici nominations per l'oscar; si vide sul palco a Hollywood, presentato da Sofia Loren per ritirare gli oscar, pronunciare, tradendo un po' di emozione, le sue prime parole:

"...allora Stupefatta?".

Quando scese da quel treno, aveva già tutto in mente e corse a casa così velocemente che polverizzò il record dei 100 metri piani di Ben Johnson a Seul nonostante il doping.

Arrivò a casa con il fiatone ma senza riprendere fiato prese un blocco di carta riciclata centoventisette penne biro e iniziò a scrivere così speditamente che quando andò per rileggere ciò che aveva scritto non riuscì, nella maniera più assoluta, a decifrare la sua stessa calligrafia che sembrava scritta da un gallinaceo. Nel manoscritto originale, infatti, qualcuno tentò di decifrare la prima frase del libro, la più importante, la fondamentale quella frase dalla quale tutto il libro praticamente dipende in un: il mio nome è...popò.

Riprese il lavoro successivamente scrivendo con più calma, ma sempre a getto continuo perché non era più in grado di smettere di scrivere. Così mentre scriveva era in grado di fare altre cose come far battere il cuore, respirare, far battere le ciglia ma anche cose più impegnative come sbrigare la corrispondenza, leggere il giornale, cucinare, andare a fare un po' di jogging sulle mura della sua città e addirittura farsi qualche vasca a delfino.

Doveva pensare inoltre, a trovare i fondi per poter far fronte alle spese per la stampa del best seller e siccome supponeva di doverne far stampare almeno cinque miliardi di copie e tradurlo in tutte le lingue conosciute al mondo, ritenne opportuno cercare uno sponsor con le palle. Pensò, che se la Marlboro sponsorizza piloti di formula uno, per farli correre come dei pazzi e schiantare contro dei muri di cemento annato in circuiti

maledetti, avrebbe potuto fare uno sforzo anche per una causa nobile come la letteratura.

Aveva già considerato che come contropartita il Sig. Philip Morris gli avrebbe richiesto di inserire qualche messaggio subliminale nel contesto del libro stesso del tipo "...e si fumarono una bellissima, sanissima, purissima Marlboro." oppure, "Sei veramente molto eccitante con quella Marlboro tra le tue labbra... ho voglia di baciarti...e credimi non è vero che baciare un fumatore è come leccare un posacenere" e in fin dei conti il libro non ne avrebbe risentito poi più di tanto. Non riusciva però a tollerare l'idea di vedere sulla copertina del libro la scritta "nuoce gravemente alla salute" oppure "donne incinte, questo libro è dannoso per voi ed il vostro bambino".

Decise di continuare, in ogni caso, alla riuscita di ciò che ormai amava definire" il più bel libro che mai aveva letto, scritto da se stesso" e che al limite, anche se la cosa poteva sembrare un insulto per l'intera umanità assetata di cultura, quei manoscritti li avrebbe gettati e lasciati in un qualche cassetto inediti. Sarebbero di certo passati nel dimenticatoio e chissà, forse un giorno, li avrebbero trovati i suoi nipotini, li avrebbero fatti pubblicare, chissà, ... magari tra cent'anni . A volte, si sa, la fortuna per gli artisti è postuma.

Alla stazione di Vienna, l'espresso delle diciannove e quarantacinque per Klangenfurt, Tarvisio, Udine, Venezia, Rovigo, Ferrara era sul punto di partire dal binario numero uno, mentre nella vettura di coda si era scatenata una bagarre tra i passeggeri che avevano prenotato e non trovavano il loro posto libero e i passeggeri che non avevano prenotato e che avevano occupato il posto di chi aveva prenotato. Alle 19:45 esatte si sentì il soffiare dell'aria compressa che chiuse le porte, ed il treno, tra qualche fischio, molti cigolii e mille polemiche, riuscì a partire.

Adalberto era riuscito a trovare un posto in uno scompartimento occupato da cinque ragazzi e dopo aver chiesto loro se era libero e se poteva quindi cogliere l'occasione, ed aver avuto risposta affermativa, entrò nello scompartimento, appoggiò la sua sacca da viaggio nera nell'apposito portabagagli poi, piegò su se stesso il suo inseparabile soprabito cachi, lo appoggiò sopra la borsa e si accomodo' senza verbo proferire se non per un "n'giorno" senza alcuna pretesa. Si corresse immediatamente "scusate. n'sera... sapete com'è,...la raucedine, i gabbiani, le tartarughe". Adalberto si sedette entrando nello scompartimento, nella prima poltrona sulla destra. Seduto di fronte a lui" c'era un ragazzo sui ventitré anni con capelli corti e scuri ma che si distingueva soprattutto per la sproporzione del naso pacchidermico che doveva essere stato senza alcun dubbio il protagonista di chissà quante battute sul suo conto. Era un tipo che aveva uno spiccato senso dell'autoironia e si difendeva dicendo che, statistiche alla mano, il successo di un uomo è direttamente proporzionale alla grandezza del proprio naso e poi faceva tutta una serie di nomi di attori, cantanti, piloti di formula uno dal naso grande. Nessuno riusciva a dimostrarigli il contrario e poi le statistiche erano sempre statistiche. Diceva, sempre a proposito del suo naso, che gli aveva creato molti problemi di inserimento in determinati ambienti, visto che era stato discriminato e radiato quale personaggio non gradito da tutti i coca-pary della sua città ove avrebbe

ficcato il naso volentieri. Indossava un paio di occhiali da vista con telaio a giorno in metallo dorato che gli conferivano un aspetto da intellettuale di sinistra, progressista, antiproibizionista. Alla faccia dell'intelletto tirò fuori un libro di fantascienza ed iniziò a divorarlo. Non era un modo per difendersi dagli scocciatori o un sistema per far passare il tempo ma sembrava dall'espressione con cui leggeva che non ci fosse cosa al mondo più interessante. Al suo fianco, il suo amico quando vide quel libro, che doveva aver già visto chissà quante volte, si avvicinò a lui e lesse ad alta voce una riga a caso per rendere tutti partecipi: ". . . e il tostapane si scopò la lavatrice". Tutti sorrisero a parte il nasone che continuava a leggere eccitatissimo.

Quello alla sua sinistra era un suo coetaneo aveva capelli castani e ricci, buffe orecchie a sventola e occhietti da furbo. Nonostante avesse sempre un ottimo appetito, era magro al punto tale da non lasciare alcun dubbio sul fatto che dentro al suo intestino si dovesse per forza celare un verme solitario. Era molto sveglio, un attento osservatore dalla battuta pronta e vivace. Anche nel tennis aveva una grandissima battuta ed era un ottimo giocatore; chi riusciva a batterlo però doveva darsela a gambe molto in fretta perché, molto sportivamente a loro indirizzava un'ultima battuta che lasciava intuire sia il fatto che perdere lo rendeva molto nervoso e sia le sue origini polesane: "se te vanto...te faso in quattro tochi... e vate maglia una merda!" Interrotti gli studi prematuramente, aveva tentato la fortuna intraprendendo l'attività di rappresentante di prodotti per lucidare tombe per la zona della Versilia, Viareggio compresa. Con la sua tenacia, grinta, determinazione e spirito di sacrificio i risultati non avrebbero tardato ad arrivare al punto che, anni dopo, da tutti sarebbe stato riconosciuto quale "il re delle tombe". Anche lui iniziò a leggere, ed in fatto di letteratura aveva ben poco da sputtanare, lesse un Lando.

Ancora verso sinistra e appoggiato con la faccia al finestrino stava già dormendo quell'altro. Non si riusciva a capire se dormiva perché era stanco o se stanco era nato, perciò dormiva sempre. Si poteva comunque intuire che doveva essere il primo della classe in qualche istituto per geometri e che era un ragazzo talmente preciso e scrupoloso da meritarsi dagli amici l'appellativo "perfettino". Aveva orecchie da dobermann e nonostante la giovane età aveva ben pochi capelli e si preannunciava nel suo futuro una calvizie assoluta. Quando non dormiva era veramente squisito, aveva uno spiccatissimo humor pungente e anglosassone. Parlando di sé e dei suoi capelli, per esempio era solito definirsi acconciato con un taglio di tendenza con la riga in mezzo molto larga e che quando viaggiava poteva lasciare tranquillamente a casa il phon perché per asciugarsi i capelli poteva bastare un pelle di daino.

Quello seduto difronte a lui sempre dalla parte del finestrino, a prima vista, forse per la mascella squadrata alla Ridge di Beautiful, ed il cappello alla Gun's and Roses, poteva sembrare anche uno scandinavo ma bastava solo un solo secondo, il tempo di sentire come si esprimeva, per intuire le sue radici così nazionalpopolari. Stava scansando e tirando bestemmie in un dialetto ristrettissimo ed indecifrabile, per tutti i soldi che aveva speso nelle sale giochi di Budapest. Per lui uno schermo video era più attraente di una bella donna. Tutte quelle lucine colorate, quei suoni e quelle musiche avevano un potere magico su di lui, potevano annientarlo, ridurlo ad una larva umana: nessuno

riusciva a fargli distogliere lo sguardo fisso e assente da automa da un qualsiasi video si fosse imbattuto sulla sua direttiva. Più di una volta i suoi amici l'hanno dovuto legare per riuscire portarlo fuori da sale giochi dove dilapidava inconsciamente capitali. Sempre i suoi amici gli avevano conferito una laurea onoris -causa in storia, geografia e filosofia, da quando cioè, durante una interrogazione, disse che Annibale, con i suoi elefanti, aveva partecipato alle guerre puniche che si svolsero indoor a Costantinopoli capitale dell'Albania, che il fiume Po nasceva nell' Adriatico e dopo aver percorso chilometri e chilometri, sfociava con un delta sul Monviso e che Salvatore Quasimodo era quel famoso condottiero che durante la seconda guerra mondiale si fece togliere una costola per poter fare del bricolage.

L'ultimo assomigliava provvisoriamente a Elio, di Elio e le storie tese sia fisicamente che come verve. Lui si che avrebbe potuto scrivere un libro e magari intitolarlo : "i miei primi quaranta incidenti". Era infatti sopravvissuto a molteplici incidenti mortali tanto da meritarsi l'appellativo di "Highlander al Cubo". La sua faccia l'aveva ormai sbattuta contro tutto, parabrezza, finestrini, cofani e asfalti ma in particolar modo era affezionato agli alberi.

Infatti il suo sviscerato amore per gli alberi lo portò una notte ad entrare in una zona di rimboschimento, nella golena del fiume Po, alla guida di un bulldozer preso a noleggio,

ove sembra abbia compiuto una strage di piccoli platani: "ammazziamoli prima che loro ammazzino noi!" diceva. Ad ogni incidente veniva sottoposto a plastiche facciali che lo rendevano via via sempre più bello al punto che, se avesse continuato con quella media, sarebbe ben presto diventato l'uomo più bello del Mondo. Non c'era metaldetector che non impazzisse nel raggio di diversi chilometri perché era praticamente tutt'un chiodo, placca e vite tant'è che quando faceva il bagno al mare, per rimanere a galla, dovevano ancorarlo ad una boa. Era il terrore di tutte le compagnie assicurative e la sua fotografia (sempre provvisoria) aveva fatto, di agenzia in agenzia e via fax, il giro del Mondo più velocemente di quelle di Totò Riina, dopo l'arresto, e di Totò Schillaci ai tempi dei Mondiali, messe assieme.

I compagni di viaggio di Adalberto, si chiamavano praticamente come gli Apostoli e precisamente, in senso orario, Luca e Andrea di Bologna anche se Andrea era di origini rodigine e Stefano, Pietro e Paolo di Montecchio in provincia di Reggio Emilia che fecero notare che a Budapest, da dove stavano tornando, alle réception di ogni albergo veniva riconosciuto Montecchio quale il paese natale di Orietta Berti ove sembra che tutt'ora riscuota notevoli consensi.

Paolo, dal suo nuovo zainetto, estrasse una scacchiera magnetica e invitò qualcuno a giocare con lui. Adalberto, nonostante considerasse il gioco degli scacchi il gioco più violento del mondo, considerato che aveva sempre avuto uno grande amore per le grandi sfide, e che non era mai riuscito a resistere alla tentazione di confrontarsi con chiunque fosse in grado di incrociare un alfiere su una scacchiera accettò, sottovalutando il fatto che chi viaggia con la scacchiera al seguito è generalmente sempre brutto cliente.

Stabilirono una birra per posta poi, sorteggiarono a chi i bianchi e a chi i neri. Aprì con

i bianchi Paolo, apparentemente senza pensarci, con una "Catalana" molto arrembante. Adalberto rispose con i neri con un timidissimo gambetto di donna. il nero scese in campo con una tattica d'attesa, come per voler prima studiare l'avversario, poi capire i suoi punti deboli, quindi assaggiare le sue capacità in fase di copertura per poi eventualmente sferrare l'attacco finale. Al contrario, la filosofia di gioco del bianco era che la miglior difesa fosse l'attacco, scatenare subito al massimo tutte le forze per inibire qualsiasi capacità di reazione.

Sin dalla prima ripresa infatti, con una serie di ganci, montanti e uppercut ai fianchi e alla figura che avrebbero steso un cavallo, inteso come l'equino, il bianco si awentò sull'avversario cercando immediatamente il colpo risolutore da K.O., per chiudere quella pagliacciata. Lo costrinse alle corde sotto una bufera di fendentì e un uragano di smatafloni che arrivavano da tutte le parti. il nero iniziò a barcollare e più volte fu sul punto di gettare la spugna ma riuscì a dimostrare, soprattutto a sè stesso, di avere delle incredibili doti di incassatore, il gong comunque lo salvò da un drammatico Knock down. Sembrava vedere il miglior Tyson conto Don Lurio.

I pezzi bianchi erano scatenati, impazziti, e spinti da una lucidità impressionante non lasciavano ragionare e organizzare il gioco all'avversario.

, Quando uscì con la regina bianca per i neri fù una tragedia.

Saltarono i primi pezzi, due cavalli, tre pedoni, un alfiere ed infine la : povera regina. La regina bianca infierì sul cadavere dandogli quarantacinque scacco al re consecutivi. Paolo non chiuse la partita non perché non ne avesse i mezzi o non fosse in grado ma perché si divertiva a vederlo agonizzare e ad umiliarlo come il gatto fa con il topo. Adalberto, come in un film, vide tutte le sue battaglie coraggiosamente vinte o perse e abituato com'era, sia nella vita che negli scacchi a combattere fino alla morte, poteva accettare si una sconfitta ma non era disposto ad essere ridicolizzato in quella maniera. Volle reagire e all'estremo delle proprie forze il suo re alzò i guantoni, uscì dall'angolo e si mise in guardia, saltellando a centro ring, disposto a vendere cara la pelle.

Adalberto arroccò con la torre di destra e, a testa alta, lo sfidò a farlo andar giù come se implorasse il colpo di grazia. Paolo disse: "ti spiezzo..." ma dopo un'ora e trentaquattro minuti dall'apertura delle ostilità Adalberto che fino a quel momento verbo non aveva proferito disse "stallo!".

Il suo avversario sgranò gli occhi, contemplò i pezzi sulla scacchiera e quando realizzò la posizione di perfetto pareggio gridò: "verme!!!" e così lo chiamò per tutto il viaggio. Adalberto comunque, sorridendo per essere riuscito ad asciugare quel bucato, si presentò stringendo ad ognuno calorosamente la mano e raccontando la storia dell'Ippocastano.

Adalberto si arrampicò sul portabagagli e dalla sua sacca nera estrasse due birre, ne offri ai suoi compagni di viaggio e rivolgendosi ai ragazzi alla sua destra chiese: "dunque, voi venite da Budapest...com'è?" "Bellissima, Verme! " tagliò corto Paolo che sicuramente non aveva digerito lo stallo. Si rivolse poi verso gli altri due ragazzi di

fronte a lui che risposero che tornavano invece da Praga. "E' molto bella" disse Luca "solo che si mangia da culo...", "per forza", lo interruppe Andrea, "non c'entra niente Praga, sei tu che non hai capacità di adattamento" e rivolgendosi ai ragazzi "pensate che storia, Luca quando era piccolo, ma aveva già il suo nasino di questa posta, al mare subì un trauma infantile perché suo zio gli fece fare un tuffo in mare che quando cadde in acqua pensò di morire annegato, sott'acqua, Luca aprì gli occhi e vide le alghe... verdi e da allora lui non riesce più a mangiare niente di verde perché lo associa alle alghe." "Che mangi qualche cosa di un altro colore!" disse Paolo. "E' qui che casca l'asino! Il verde viene associato alle verdure per cui il pomodoro, il peperone, la cipolla, la patata e la melanzana, che verdi non sono, non li mangia. E questo vale anche per "i suoi odori": salvia, timo, rosmarino, basilico, prezzemolo, origano, alloro, menta. Come potete notare, lui ha un olfatto finissimo e si accorge della pur minima presenza di qualsiasi ortaggio o spezia in un qualsiasi alimento rifiutandosi categoricamente di mangiarlo, piuttosto si da alla morte. Sopravvive nutrendosi di polli...sconditi. Provateci voi ad andare in vacanza con uno così". E Luca rivolgendosi ad Andrea "Le cose verdi non si mangiano casomai si fumano! E poi, dobbiamo stare qui a parlare di tutti i miei traumi infantili per tutto il viaggio? Buona questa birra..." per cambiare discorso. Pietro che di birra sembrava fosse un intenditore quasi come Michele di wiskeys, disse che a Budapest avevano bevuto della birra alla spina scura, cremosa, dolce, buonissima. "Anche a Praga abbiamo bevuto della ottima birra" disse Luca. A tutti contemporaneamente venne da fare una riflessione: "ma il luppolo è verde? noti sarà per caso una verdura?". Stefano sbagliando disse che in Belgio aveva bevuto la birra più buona del mondo... "se solo la potessimo importare in Italia, sospirò, diventeremmo miliardari".

A questo proposito Adalberto chiese "compermesso" e volle fare una sua personalissima considerazione sulla birra e i miliardi. Partì da lontano. Iniziò col dire che tutto il mondo era paese ma nel paese del mondo non tutti gli uomini erano uguali ed ognuno aveva la sua birra. Perseverò: "Di fatto non esiste una birra più buona di un'altra ma sono i nostri gusti così diversi, così peculiari, che poi distinguono un uomo da un altro che ci fanno preferire una birra ad un'altra per questo che esistono un milione di tipi di birra diverse". Risparmiò fortunatamente gli esempi ma disse che lo stesso concetto si potrebbe applicare alle autovetture, ai mobili di casa, ai luoghi di villeggiatura, alle ragazze, "di tutto al mondo c'è n'è un milione e più tipi". E poi a ruota libera: "Se tutti fossero concordi sul fatto che una certa birra è la più buona del mondo chi mai berrebbe le altre birre?", inoltre, aggiunse "per la scelta di una birra scattano automaticamente altri meccanismi di altra natura: luogo d'origine e il nome. Ipotizziamo di andare in Belgio, e mentre siamo lì, tra Liegi e Bastogne, ci capita di entrare in una birreria e scopriamo quella birra, quella più buona del

Mondo, quella che l'amico Stefano voleva importare ...che potremmo anche importare in Italia volendo... ma chi mai berrebbe la nostra birra? Noi sei? Vi siete mai chiesti perché ultimamente tutti bevono quelle birre caraibiche o Sud Americane? Non sarà per caso più buona una birra del Costarica di una birra tedesca? Si è mai sentito

parlare per caso di qualcuno che è andato all' Oktoberfest a San Josè o a Città del Mexico? E' solamente un fattore di moda perché sembra, che ordinare birra Sud americana, rievochi il ricordo delle vacanze, si da per scontato che chi beve quel tipo di birra sia stato nei paesi caraibici per cui tenendo in mano quella bottiglietta fa crepare di invidia tutti quelli che là non sono mai stati. E poi, mentre la sorreggiano sembra che dicono... buona... ma non stanno pensando alla birra, ma magari piuttosto a qualche bella creola con gli occhi di cerbiatto..." si perse per una buona oretta a parlare degli occhi delle donne poi riprese il discorso" . Bisogna aggiungere che quelle birre hanno anche dei nomi facili da ricordare...è facile ordinare una Corona o una Birra del Sol.. Chi mai ordinerà la nostra birra che, anche se riuscissimo a dimostrare scientificamente che è effettivamente la più buona del mondo ma che ha la doppia sfida di essere prodotta a Bastogne, che di certo non è la capitale mondana, cosmopolita ove le notti impazzano e gli amori esplodono, e che tra l'altro potrebbe anche chiamarsi JUR GENLERPIUNEVE VENP IUNEPISSENLER.

In Austria, per fare un esempio, ci sono dei vini rossi che fanno scomparire qualsiasi vino italiano e francese eppure, avendo nomi così difficili da pronunciare, nessuno li importa, nessuno li ordina, nessuno li beve. Hanno dei nomi così difficili che nemmeno i loro produttori li sanno. Sembra infatti che per cercare di salvaguardare e per difendere quei vini da una estinzione ormai prossima, dal prossimo anno, il ministero dell'agricoltura austriaco abbia disposto, con una circolare, che anziché dare nomi ai loro vini i produttori potranno provare a dar loro solo Una lettera dell' alfabeto. Vino "a", vino "b", vino "c"...e "voglio vedere se non viene richiesto e se quindi lo esporto adesso questo cazzo di vino! Sembra aver pensato giustamente il Ministero. Non è un caso se il calciatore più famoso del Mondo si chiama Pelè e non Herbert Prohaska." "Noi non dobbiamo importare la birra più buona" aggiunse "ma quella che si vende di più! Quanti di noi sono stati in Thailandia ? ... Uno su sei, son troppo pochi... quindi la Singha beer non la importiamo più! In Spagna quanti ???" Tutti alzarono la mano Avevano il 100% la maggioranza assoluta, tutti concordi per fondare una società di persone finalizzata ad importare dalla Spagna la mitica cervèza S.Miguel che avrebbe rievocato a quasi tutti loro e a tutti i turisti italiani che sono stati in Spagna e cioè 54 milioni, le notti di follia a Ibiza, Formentera o Benidorm. Adalberto fece due conti: 54 milioni d'abitanti per tot birre bevute all'anno pro capite, per il loro ricarico, moltiplicò per 360 divise per 6 ed erano già miliardari Intanto il treno stava cominciando a rallentare perché ormai, il buio pesto fuori dai finestrini era interrotto di tanto in tanto dalle luci di lampioni solitari, poi da luci di borgate di case con ancora gli alberi natalizi illuminati a intermittenza, poi dalle luci della periferia che si riflettevano sul bianco della neve, poi dai fari delle auto ferme ai passaggi a livello: si stava entrando nella stazione centrale di Klangenfurt.

"Se poi dopo aver fatto trenta, volessimo fare anche trentuno" riprese Adalberto "potremmo parlare di piadine...". Iniziò col decantare la piadina come fulcro della dieta mediterranea, parlò a lungo della funzione sociale che la piadina svolge. Disse che la piadina è aggregazione, amicizia, fratellanza, solidarietà. La piadina piace a tutti senza distinzione di età, sesso, religione, colore della pelle, stato sociale o partito politico,

Praticamente l'unica cosa che farebbe andare a bracci etto Bertinotti e Berlusconi. Poi rievocò un giorno qualsiasi dello scorso anno, un 7 gennaio, sottolineo' il fatto che si trattava di un lunedì alle ore 16, nebbia fittissima e mentre stava andando a trovare il suo amico Giampiero grandissimo suonatore di clarinetto, che viveva come un eremita in un rustico dentro ad una scarpata appena fuori Sarsina, senza acqua, telefono, gas, senza le donne e senza la TV, dando lezioni private di clarinetto, lungo una strada di montagna ripidissima e nemmeno asfaltata, c'era un piadinaro: sei automobili parcheggiate, quattordici persone felici con la loro piadina "gnam - gnam". Chiese..ai suoi compagni di viaggio: "Quanto costa l'acqua?, quanto la farina? Quante piadine vendiamo se anziché andare in una scarpata a Sarsina andiamo sul molo di Rimini, davanti allo stadio di S.Siro o alla "fiera di bec" a Santarcangelo di Romagna?" Moltiplicò l'utile di una piada per due, pensando di vendere come minimo due piade al minuto, poi moltiplicò tutto per 60, poi per 24 poi per 30 poi per 12 poi per 570 aggiunse i miliardi della birra, divise ancora per 6. Sparò una cifra tale che nemmeno Magic Johnson e Michael Jordan messi assieme avrebbero mai potuto guadagnare in una vita, sponsor compresi. Poi disse allungando la mano tesa al centro dello scompartimento: "chi ci sta metta un dito sotto qua!" Tutti quanti, tra la sua soddisfazione, lo assecondarono, e anche se lui non lo poteva nemmeno sospettare, tutto faceva pensare che quel accordo fosse stato fatto solamente per cercare di farlo stare un po' zitto.

Pietro emise un potentissimo rutto e nel suo dialetto disse qualche cosa che sembrava avesse questo senso: " meglio una torta in tanti che una... merda da soli". Quella massima fece riflettere tutti in un silenzio religioso. Poi sempre Pietro, visto che aveva la parola, riprese il discorso e leggendo l'etichetta della bottiglia di birra che ancora aveva in mano lesse Brno e disse "Brno..???" e siccome temporeggiava a chiedere ad Adalberto che cosa fosse andato a fare a Brno, lui lo driblò e disse: "Voi vi chiederete, ma che cosa sei andato a fare a Brno
d'"
e IO VI risponderò .

"n 30 di dicembre, verso sera stava girovagando per Praga, solo, come un gatto randagio boemo, in mezzo ad un freddo glaciale artico e con una fame da orso polare che avrebbe mangiato persino un bambino merdo. Era alla ricerca della leggendaria birreria "U Fleku" ove si sarebbe potuto trovare in una birra scura e dolce il giusto antidoto per poter assaporare un piccantissimo piatto di carne servito con pepe rosso. Non si diede pace finché lo trovò; e lo volle trovare senza chiedere niente a nessuno, anche perché in giro non c'era in nessuno e senza l'aiuto della carta della città che comunque non aveva ma solamente grazie al suo istinto e visto che di pepe rosso era ghiottissimo, quasi come di cappe sante, ed il freddo e la fame incominciavano a diventare insostenibili, lo trovò. Era un locale buio, in una via buia, con un'insegna spenta, quadrò da un finestrino e vide che dentro non c'era nessuno... insomma era chiuso per turno. Non fece in tempo a pensare "U Fleku" di merda, che si sentì chiamare: "Turista fai da te?.. "Hai...hai... hai... forza sali con noi si va da "U

"Svatheo" che c'è del goulash e del vino rosso fantastico". Fu come invitare un'oca a bere. Erano due ragazzi, eleganti in giacca e cravatta firmata, telefonino in GMS, Rolex e jeepone ma sembravano simpatici.

Partirono, facendo fischiare le gomme del fuori strada, targato BO, alla ricerca di quel famigerato "U Svatheo". Pilota e navigatore non lanciarono alcun dubbio sul fatto che avrebbero potuto battere chiunque in un rally tra osterie, bische e bordelli. Erano talmente esagitati ed euforici che non si riusciva a capire se soffrivano di una strana forma di ipertensione arteriosa, se fosse un modo per difendersi dal freddo oppure se avevano spolverato chissà cosa. Non riuscivano a stare zitti un minuto e quando uno di loro due iniziava un discorso, quell'altro glielo finiva e viceversa e poi litigavano, si davano quattro cazzotti sulle spalle ridendo e scherzando perché così si divertivano. Uno di loro tra l'altro quando si faceva prendere dalla frenesia, iniziava a balbettare e quando l'altro si accorgeva che balbettava lo prendeva per il culo in modo che si incazzasse e balbettasse di più. Era sufficiente che dicesse "ba.. ba o bo.. bo" ed era fatta. Poi tutto culminava in un "ma vaff... vaff... vaffanculo" così sofferto che lo scaricava talmente da farlo smettere di balbettare fino a quando non si fossero, per gioco, arrabbiati di nuovo. Manifestavano la loro amicizia con lo sfottersi l'un l'altro e con il continuo battibecco e più se ne dicevano, e più sembrava la loro amicizia si consolidasse tant'è vero che nessuno al mondo poteva pensare che esistessero due amici, più amici di loro. Erano sempre assieme ed avevano ormai viaggiato più di mezzo mondo. Tra di loro si chiamavano con dei buffi nomignoli: Bago e Anal.

Bago, a sua volta, era la versione abbreviata di Bagonghi, soprannome che si portava appresso, suo malgrado, da molti anni, da quando cioè suo fratello minore, si presentò una sera al bar Ariosto con un paio di calzoni talmente larghi che tutti non poterono fare a meno di battezzarlo appunto Bagonghi. Ma il bello è che chiamarono Bagonghi pure lui che con la storia dei calzoni di suo fratello non c'entrava proprio niente. Quando qualcuno telefonava a casa loro chiedendo di Bago, la loro madre rispondeva: "Bago junior o Bago Seni or?". Bago senior amava cantare e spesso si esibiva per diletto in uno dei tanti locali della sua

zona dove poteva cimentarsi con il Karaoche. A sentire lui, era così intonato e la sua voce era così gradevole che chi lo ascoltava non poteva che rimanere ad applaudirlo per ore e ore. Anal invece, non derivava, come si poteva benissimo presupporre, dal fatto che fosse un affezionato abbonato della famosa rivista quindicinale, ma gli era stato affibbiato da quando aveva riconosciuto pubblicamente il madornale fallimento dell'associazione di cui era stato fondatore e presidente: la A.N.A.L. associazione nazionale amanti latini, che secondo i suoi primitivi progetti, avrebbe dovuto essere un'associazione di latin lovers per confronti, scambi di opinioni ma soprattutto di indirizzi. Bisogna riconoscere che, riveduta e corretta, l'idea è tuttora affermata in certe agenzie per cuori solitari per amicizie ed incontri. Dopo molti anni dall'dissolvimento della ANAL, che lui ricorda ancora con un po' di nostalgia, qualche volta, ancor oggi, rievocando quegli anni tiene una lezione gratuita su come far raggiungere l'orgasmo ad una ragazza solamente con lo sguardo. Con i suoi enormi occhioni verdi, la sua eterna abbronzatura e le sue sfavillanti cabriolets aveva sedotto

e abbandonato più di un plotone di giovani e belle fanciulle che per amore impazzivano e si lasciavano morire. Qualcuno però, forse invidioso del suo successo con le belle donne, gli fece pervenire negli uffici della ANAL, uno scherzoso certificato di iperpotenza sessuale anonimo come provocazione e atto d'accusa alla sua persona: insomma qualche malalingua lo accusava del fatto che non si preoccupava di guardar tanto al sottile, "basta che respiri 'I era lo slogan che gli attribuivano e che quindi, non è che si concedesse esclusivamente a delle miss Mondo ma pareva che non disdegnasse qualche Richard Ginori o

qualche prodotto da bassa macelleria. Lui non respinse 111 ai quelle accuse infamanti e a quel proposito poi affermò, orgogliosamente, che infin dei conti son capaci tutti di andare a letto con una bella donna... è con una befana che si vede la vera abilità del latin lover. Fu quello l'unico fiasco della sua vita perché per tutto il resto brillava di luce propria, buttava in aria una merda e veniva giù una ciambella. Tutto quello che toccava diventava oro tant'è vero che d~vette aprire un ingrosso di oreficeria.

Cenarono tutti assieme da "U Svatheo" e si gustarono manzo alla Stroganoff, buon vino rosso ed un sacco di storie. Parlarono sempre Bago e Anal. Raccontarono di quando, più giovani, andarono a Zakopane, la Cortina dell'Est in Polonia, a fare gli americani ed invece strada facendo si persero e capitaron proprio a Cortina d'Ampezzo a fare i polacchi, di quando andarono in Finlandia a pescare i salmoni "che tanto te li affumicano e poi te li spediscono fino a casa" che li stavano ancora aspettando dopo cinque anni e di quella storia, drammatica, di quell'ippopotamo, in cui Adalberto si identificò, durante le loro vacanze in Kenia, che era entrato, non si sa come ne villaggio turistico e vedendo l'acqua della piscina così limpida non volle credere ai suoi occhi e con un doppio carpiato si tuffò dal trampolino di tre metri senza mai più riuscire ad uscirne. Lo dovettero abbattere.

Parlarono di altri mille posti al mondo ove erano stati o dove avrebbero voluto andare finché Bago inconsapevolmente rivolgendosi ad Adalberto disse: "...certo che puoi andare in capo al mondo ma che arrivi a Positano...ci sei mai stato tu?". il povero cuore di Adalberto cessò di battere per un minuto e i suoi

due amici, ebbero la stessa sensazione che si può avere a dare una bastonata con un randello nodoso ad una vecchia che sta cagando. immediatamente si specchiarono nei suoi occhi umidi. Per rialzare il morale, Bago e Anal consapevoli di aver pestato una merda, ordinarono altri tre giri di wodka ghiacciata, pagarono e se ne andarono cantando "vorrei coprir la tua bocca, di baci...di baci..di baci..", ingaggiarono una gara di rutti, che riportò nel palato di Adalberto quel sapore acido del manzo alla Stroganoff, sfidarono poi dei cecoslovacchi ad un antichissimo gioco asburgico che consisteva nel vedere chi pisciava più lontano, dentro al fiume Moldavia, da stare in piedi sul muretto del ponte Karlov, per poi concludere la serata in un "posticino" che conoscevano loro. Dovettero però accompagnare Adalberto, su sua richiesta, anticipatamente e a braccio nell'albergo in piazza Venceslao, in balia di una balla zigalona, non prima di aver constatato però che Adalberto se la era fatta per lo più

tutta dentro alle scarpe e sulle braghe per cui era arrivato ultimo.

La sera dopo si ritrovarono, per festeggiare il Capodanno in un altro ristorante "U Cetra". La guida di Bago recitava che sulle tavole il protagonista assoluto sarebbe stato un ottimo vino rosso che avrebbe accompagnato saporiti piatti di carne e verdure, mentre invece i protagonisti furono proprio loro tre. Il locale era intimo e raffinato, cosmopolita e multirazziale, frequentato da piccoli gruppi di turisti, da coppiette mitteleuropee e da una anziana e solitaria signora francese. Si presentarono subito. Adalberto non fece poca fatica a tradurre in inglese la sua presentazione ormai ufficiale ma gesticolando e con il supporto della mimica del volto e delle sue lunghe leve riuscì a far capire ad un gruppo di turisti giapponesi che si trattava di un'ippogrifo e non di un'aquila quello a cui si stava riferendo. Cenarono facendo qualche chiacchiera mentre l'orchestrina proponeva musica d'atmosfera. Musica e animi comunque, man mano ci si avvicinava allo scadere della mezzanotte, progredirono in una escalation vertiginosa. Quando scoccò l'anno nuovo i botti dei tappi dello champagne coprirono persino l'orchestra che suonava musica latino americana ormai a tutto volume. Bago e Anal furono dei veri e propri mattatori, dei trascinatori che coinvolsero tutti nei brindisi, nei giochi e nelle danze da veri maestri di salsa e merengue quali erano. Lanciavano coriandoli, stelle filanti ma anche raudi e petardi visto che avevano pensato bene di far la scorta prima di partire. Mentre Anal, quasi a dar ragione a quelle reiterate maledicenze che circolavano sul suo conto, ai tempi della ANAL, si era appartato a limonate su un divanetto, proprio con quella anziana francese, Bago con un balzo salì sul palco dell' orchestrina e riuscì ad avere un microfono. Cantò, accompagnato dall'orchestrina "nella vecchia fattoria ia, ia o...", ma quando arrivò a cantare Il... c'è il somaro...'1 da tutti i tavoli, a ventaglio sotto al palco, partirono prima dei fischi e poi scattò improvvisamente una sassaiola fittissima diretta contro lui. Nessuno fu mai in grado di capire per quale oscuro motivo il pubblico reagì così violentemente a quel "somaro", anche se qualcuno asserì che il problema non stava tanto nel somaro, quanto nella voce di quel cagnaccio che faceva veramente pietà. Gli tirarono con violenza di tutto. Balbettando riuscì a chiamare Anal che, anche se indaffarato, si accorse subito di ciò che stava succedendo e con un salto si tuffò sul palco per cercare di difendere, facendo scudo con il suo corpo, Bago da quella che si stava tramutando una vera e propria lapidazione. La tragedia fu

sfigata. Anal proteggendo l'amico, si girava con la sua testolina di scatto da una parte all'altra e riusciva, aprendo la bocca a prendere al volo tutto quello che veniva tirato: una pallina di proffiterol, una da ping-pong, un mandarino, un tappo di champagne, un bullone ...un torta di panna montata lo colpì in pieno volto. Era da dieci anni che a livello inconscio aspettava quel momento perché si realizzò l'unico tra i suoi sogni ancora rimasto inesistente. Dalla felicità volle far condividere le sue stesse emozioni ai suoi amici. Ne tirò una a Bago il quale si abbassò e colpì il batterista e un'altra ad Adalberto colpendolo sul collo. Si innescò un meccanismo irreversibile che nessuno avrebbe mai potuto immaginare. Pure la anziana signora francese, che impazzita, più non sapeva come fare per attirare di nuovo su di sé l'attenzione di Anal,

divenne un ottimo bersaglio, anche perché pur di mettersi in luce era salita in piedi su un tavolo, cantando a squarcigola l'atto terzo della Tosca "...e lucean le stelle" e si era spogliata completamente nuda. Alle torte che volavano ad altezza d'uomo, fecero seguito piatti, bottiglie, il sax e tutti i tamburi della batteria dell' orchestrina, qualcuno nel trambusto si fece prendere dal panico e sparò dei colpi per aria La festa degenerò in una vera e propria Sarajevo.

Quando intervenne la polizia con gli sfollagente e gli idranti dentro al locale per sedare i bollenti spiriti ci fu un fuggi fuggi generale. Adalberto fuggendo non fece in tempo ne a salutare Bago e Anal, che non avrebbe mai più rivisto in tutta la sua esistenza, ne a riprendere dal guardaroba il suo "inseparabile" soprabito cachi.

Il locale era al buio, allagato fino a metà gamba e pieno di pezzi di vetro. Si alzò i pantaloni fino al ginocchio, si tolse le scarpe e le calze e facendo attenzione a non tagliarsi, camminò a piedi nudi verso il guardaroba ove trovò il suo soprabito cachi. Già che era bagnato, andò di là, nella sala da pranzo, tenendo il suo soprabito sotto il braccio, perché gli sembrava di avere sentito un cigolio. Vide il palco dell'orchestrina e vi fece un balzo sopra anche perché era l'unico punto asciutto del locale. Cercò con lo sguardo nel buio delle altre salette attigue di individuare da dove venissero quei rumori e di capire che cosa fosse ma il suo sguardo però cadde alla sua sinistra, sul palco vi era appoggiata ad un amplificatore una Takamine azzurra Gli brillarono gli occhi. Spinto da una incredibile voglia di provarla, per vedere se riusciva ancora a strimpellare qualche cosa, la imbracciò, si mise la tracolla, accese gli amplificatori, senza nascondere un po' la paura di prendere la scossa, inserì il jet nella cassa acustica della chi tana ed attaccò arpeggiando:

"l'uomo che cammina sui pezzi di vetro dicono ha due anime e un sesso, di ramo duro il cuore e una luna e dei fuochi alle spalle mentre balla e balla sotto l'angolo retto di una stella. Niente a che vedere col circo, né acrobata né mangiatore di fuoco, piuttosto un santo a piedi nudi; quando vedi che non si taglia già lo sai ti potresti innamorare di lui, forse sei già innamorata di lui, cosa importa se ha vent'anni e nelle pieghe della mano una linea che gira, e lui risponde serio è mia, sottintende la vita, e la fine del discorso la conosci già, era acqua corrente un po' di tempo fa e ora si è fermata qua. Non conosce paura l'uomo salta e vince sui vetri e spezza bottiglie e ride e sorride perché ferisi non è possibile morire meno che mai e poi mai. E insieme visitate la notte che dicono è due anime, e un letto e un tetto di capanna utile e dolce come ombrello tesò fra la terra e il cielo: lui ti offre la sua ultima carta, il suo ultimo prezioso tentativo di stupire quando dice è quattro giorni che ti amo ti prego non andare via, non lasciarmi ferito. E non hai capito ancora come mai gli hai lasciato in un minuto tutto quel che hai, però stai bene dove stai. Pero stai bene dove stai."

Suonò e cantò quella canzone così bene che gli venne una pelle d'oca cronica ed irreversibile per aver suonato alla perfezione quella chitarra e per lo stupore e la meraviglia della sua stessa interpretazione. Non riuscì mai a darsi una spiegazione di come quel miracolo, quel prodigo, quel fenomeno avesse potuto avverarsi, anche perché non fece in tempo a pensare "genio è follia" che

quel cigolio si fece di nuovo sentire. Scese dal palco e camminò in mezzo a all'acqua in direzione della saletta dalla quale gli sembrava pervenisse quel rumore e quando vi entrò era ormai troppo tardi: n corpo della anziana signora francese, ignudo e con ancora qualche torta appiccicata sul collo, al petto e alle natiche penzolava con una corda stretta al collo, da una trave in legno vicino alla finestra, dove sul vetro si poteva leggere uno scritto lasciato

con il rossetto: " Adieu..mon amour Anal".

Adalberto, per non volersi trovare implicato in una situazione sgradita, pensò di fuggire da quel posto ma prima cancellò quella scritta che avrebbe potuto indirizzare gli investigatori cechi nella direzione del suo amico Anal e metterlo nei guai e visto che aveva un ottimo repertorio di epitaffi ancora da sfoggiare, depistò tutti e in francese scrisse: "finalmente la smetteranno di parlar di corde in casa mia "

Adalberto raccontò quella di storia praticamente in tempo reale ed in terza persona come se stesse leggendo, con voce profonda e con pathos, le pagine di quel libro che ancora non aveva scritto.

I suoi compagni di viaggio, avevano smesso di seguirlo da quando stava girovagando come un gatto randagio boemo e stavano per lo più dormendo; ma proprio Stefano si svegliò quando smise di romanzare perché aveva trovato nella voce di Adalberto un ottimo sedativo, che conciliava il sonno meglio delle favole che si raccontano ai bambini per metterli a nanna e con uno stratagemma, gli chiese di continuare e sottovoce disse: " ma noi volevamo sapere che cosa eri andato a fare a Brno ". "Un attimo, ...ci stavo proprio arrivando" rispose Adalberto che ripartì in quarta ma sempre in terza persona.

In fretta e furia ritornò in albergo, buttò alla rinfusa tutto dentro la sua sacca da viaggio nera, si fece accompagnare a tutta velocità da un taxi in stazione e attraversando tutti i binari, anche se supponeva che fosse severamente vietato, salì al volo su un lugubre treno locale che era in partenza dal dodicesimo binario senza saperne la destinazione.

il treno era completamente deserto e per la prima volta in tutta la sua esistenza sentì l'angoscia della solitudine. Avrebbe tanto voluto incontrare Bago e Anal ma quando si è disperati nella più profonda solitudine non si può pretendere tanto. Sarebbe bastato incontrare un viaggiatore qualsiasi, magari un sordomuto del Arzabakeistan o un controllore armeno, che in effetti incontrò centoventisette chilometri dopo, per avere una parola di conforto, pur di non rimanere solo e abbandonato ai tormenti della sua immaginazione.

Percorse tutto il treno correndo, cercando qualcuno con cui poter parlare finchè, proprio nell'ultimo sedile dell'ultimo scompartimento dell'ultimo vagone, non avrebbe mai potuto immaginare di incontrare di meglio: c'era una ragazzina carina e solitaria, con gli occhi tristi che quando lo vide però sorrise, e fece un cenno per farlo accomodare.

Adalberto con voce un po' rauca per la corsa disse: "n'giorno...scusate la raucedine", sistemò soprabito e sacca e poi pensando che fosse di chissà quale nazionalità iniziò a chiedere in tutte le lingue che sapeva di dove fosse, finché, al portoghese, lei lo

fermò per dire che era di Napoli, che si stava laureando e che si chiamava Celestina. Lui si presentò con la storia dell'ippopotamo e le strinse la mano. Adalberto gli chiese se era sola, intendendo sul quel treno e non nella vita e del perché ridesse poi così tanto. Celestina rispose con una frase di Lenardo che sotto molti aspetti li accomunava tantissimo: "la solitudine è una sensazione triste ma nello stesso tempo meravigliosa. Triste perché ti abbandona ai tormenti della immaginazione. Meravigliosa perché ti difende dalla volgarità del prossimo"... e poi sto ridendo perché con il freddo che fa fuori sei senza scarpe e senza calze. Rimase più colpito da quella frase, che non sapeva fosse di Leonardo, anche perché l'aveva pensata talmente tante volte, al punto da rivendicarne la paternità, che dal fatto di essersi reso conto di essere effettivamente scalzo... Adalberto disse che se volevano parlare di solitudine era una cosa, se volevano parlare per frasi fatte di questo o di quello era un altro discorso ma che se si voleva parlare di scarpe e di calzini per tutto il viaggio avrebbe cambiato scompartimento. Mentre Adalberto calzava un paio di scarpe stringate che aveva sempre di scorta nella sua sacca, chiese scusa se era stato per caso volgare e lei, che aveva una gran voglia di parlare con qualcuno, facendo un cenno con la testa lo pregò di rimanere.

Parlarono a lungo di ciò che rappresentava per loro la solitudine e sembrava che nessuno al mondo meglio di loro sapeva cosa fosse. A sentir loro, pareva che non ci fosse niente di più bello che starsene da soli al mondo.

Eppure non avrebbero più potuto far a meno l'uno dell'altra perché la solitudine amplifica quel attaccamento morboso ed ossessivo che lega due persone sole che hanno la fortuna di incontrarsi.

Remarono assieme solidalmente, sincronizzati come i fratelli Abbagnale, contro l'impetuosa corrente della loro solitudine per centoventisette chilometri, fino a quando il solitario controllore armeno, entrò nello scompartimento e senza dire ne asino, ne porco, non risparmiò ad Adalberto una salatissima multa, visto che era salito sul treno senza biglietto, alla faccia di quella famosa parola di conforto. Il controllore poi se ne andò tra la loro soddisfazione perché poterono continuare a remare di nuovo, e ancora con più yoga, soli.

Parlarono a lungo di viaggi fatti da soli e non, ed arrivarono a stabilire che ci sono posti al mondo in cui è meglio essere soli ed altri in cui è meglio essere in dolce compagnia, sempre ammettendo che una dolce compagnia si possa avere. In Tibet, Nepal, India e Groenlandia è meglio andare soli disse lei e poi aggiunse che invece ci sono certi posti così unici, così suggestivi, ove aleggia un'atmosfera così magica che bisogna andare con una persona che si ama e poi chiese: "per esempio, sei mai stato a... Positano?" Adalberto rimase stordito come se gli fosse arrivato un cazzotto a tutta forza sul naso immediatamente gli si arrossarono e si gonfiarono gli occhi al punto tale che per un attimo rischiò di naufragare nelle sue stesse lacrime. Celestina, che doveva avere una pluriennale esperienza nel settore della chiromanzia, gli volle leggere la mano per capire il suo passato. La prese tra le sue e la girò sul palmo per poter decifrare le linee. Rabbrividì, quando vide la linea dell'amore così precisa, così profonda e così breve rispetto a quella della vita, sembrava fosse stata interrotta

come da un colpo di scure.

Lei capì tutto e gli disse che non si era soli quando qualcuno ci ha lasciato ma quando qualcuno non è mai arrivato.

Inoltre, leggendo la linea della vita, profetizzò, sorridendogli per tranquillizzarlo che si vedeva chiaramente che un giorno vicino avrebbe di nuovo potuto ritrovare la felicità; solo però se si fosse fermato a raccogliere una tartaruga azzurra che gli avrebbe attraversato la strada.

Siccome pensò di non aver capito bene, Adalberto gli chiese se quella tartaruga doveva essere per forza azzurra e Celestina rispose: "Azzurra!!" senza dargli altre opportunità.

Celestina cambiò discorso, e iniziò a raccontargli del suo viaggio. Era stata a Samarcanda, Leningrado e Budapest, ed aveva sempre viaggiato su vecchi treni locali perché, diceva che quando si è soli, se il treno ferma in un paesino il cui nome ispira, piace e in cui magari non c'è niente, non ci sono monumenti e chiese, non ci sono turisti ma viaggiatori, ci si può fermare senza dover spiegare il perché a nessuno. Anche Adalberto, da un po'; di tempo, aveva la stessa filosofia del viaggiare e pensando che il prossimo paese sarebbe stato Brno chiese: "chissà come sarà Brno?".

Ha un nome simpatico" disse lei

"non deve essere niente male, ci stavo facendo giusto un pensierino e poi l'idea di trascorrere una intera notte da sola al freddo, proprio non mi va, pensavo.. di fermarmi magari in un posto caldo, una doccia bollente... un bel letto...e magari...".

Adalberto interpretò la sua risposta come un invito molto esplicito che non lasciava spazio a nessun fraintendimento e siccome anche lui in cuor suo avrebbe tanto voluto rimanere assieme a lei tutta la notte, la volle render partecipe, senza però sbilanciarsi troppo di ,quelli che erano i suoi desideri e lasciando leggere tra le righe disse: "Certo che le correnti d'aria fredda da nord verso la penisola balcanica creano un atmosfera instabile che producono frequenti rovesci di pioggia nelle regioni pianeggianti... ma visto che è in arrivo l'anticlone delle Azzorre è previsto un notevole miglioramento". Si intesero talmente bene che, mentre quel lugubre treno ripartiva sbuffando dalla stazione di Brno a bordo aveva solamente quella ragazzina carina solitaria e con gli occhi tristi, ancora seduta nell'ultimo sedile, dell'ultimo scompartimento, dell' ultimo vagone che sventolava il fazzoletto fuori dal finestrino per salutare, per l'ultima volta, un ragazzo, attonito e sgomento, con soprabito cachi e sacca da viaggio nera incorporati, che tra se e se pensava che allora era proprio vero che quegli uomini condannati a trascorrere la loro esistenza in solitudine, non avrebbero mai avuto altre opportunità sulla faccia della terra.

Ramingo e solingo, si avviò in un freddo polare antartico, come un viandante in cerca di quel famoso posto caldo. Lusingato e un po' compiaciuto, si consolava del fatto che era solo per una questione di sfumature se quella notte Celestina non era con lui. E poi, mentre aumentava il passo per scaldarsi, in quella Brno completamente deserta, gelida e buia si masturbava la mente per pensare come sarebbe andata se fossero scesi assieme avrebbero forse camminato assieme e l'avrebbe forse abbracciata per

scaldarla e proteggerla dal freddo, avrebbero trovato un albergo e preso magari una camera sola, con la scusa di risparmiare, e poi magari, avrebbero deciso di fare la doccia per togliersi di dosso quel odore di treno, spogliandosi, lei avrebbe messo in mostra quel corpicino così ben fatto da adolescente e in risalto la sua pelle chiara come la luna, le sue gambe nervose, i suoi glutei a forma di albicocca e i suoi seni turgidi che culminavano all'insù con i suoi capezzoli rosei e zuccherini, l'avrebbe poi lavata, insaponata, risciacquata, asciugata e imborotalcata, l'avrebbe distesa sul letto, sarebbero sprizzati poi i bagliori, i suoi occhi tristi sarebbero diventati languidi e curiosi e la sua bocca invitante, sapiente e vorace, il suo ventre accogliente avrebbe resistito, all'impetuosità di una carica che avrebbe avuto la forza di un ciclone, avrebbero ululato poi per tutta la notte contorcendosi dallo spasimo nell'esasperante estasi di quel piacere allucinante? Non riusciva a darsi pace per non essere con lei, per non essere riuscito a dire "Scendiamo assieme... pupa", anziché parlare di condizioni meteorologiche ed inoltre, anche per avere la triste consapevolezza che non l'avrebbe mai più rivista per tutta la sua esistenza. Erano anni che Adalberto non aveva pensieri di quel genere anche perché ogni qual pur minima idea di aver a che fare con affari di cuore gli rievocava fantasmi del passato che lo riportavano in stati di incoscienza, mentre ora nel suo stesso stupore si stava rendendo conto che qualche cosa era cambiato, qualche cosa si stava muovendo. Quei pensieri lo portarono a realizzare che i suoi sentimenti atrofizzati si stavano risvegliando e come si dice in giro, sembrava fosse pur vero che il tempo è un medico che con calma e pazienza guarisce ogni male. Stava pensando che forse un giorno sarebbe persino riuscito ad amare, e quindi avrebbe smesso d'esistere e ripreso finalmente a vivere. Per quanto riguardava i suoi nipotini invece, fece un rapido conto e rendendosi conto che per ben che fossero andate le cose, il primo nipote l'avrebbe potuto avere in età centenaria e si consolò con il fatto che se era pur vero che dentro ogni uomo c'è un bambino, un giorno o l'altro sarebbe potuto diventare nonno di se stesso. Arrivò di corsa in una piazza tanto grande quanto buia e improvvisamente ebbe come un presagio: il presentimento che un qualche cosa di azzurro fosse lì in agguato, pronta con balzo ad attraversagli la strada per farsi poi docilmente raccogliere.

Alzò lo sguardo e iniziò a cercare quel qualche cosa, disperatamente, ma si rese conto solamente dopo un paio d'ore di ricerche assidue, che forse era meglio desistere perché le tartarughe quando le cerchi non ci sono mai e quando non le cerchi, son sempre li tra i piedi che ti attraversano la strada.

Il freddo era impressionante e visto che proprio di fronte, infondo alla piazza, c'era l'Hotel più squallido del mondo, un autentico cinque stelle nella guida degli aspiranti suicidi, di corsa vi' entrò. Dopo aver lasciato i documenti ed essersi fatto dare le chiavi della sua singola, fece le scale che 10 portavano nella sua camera al quinto e ultimo piano, di fretta, e mentre saliva gli tornarono in mente tutte le scommesse che aveva fatto e vinto nella sua esistenza e con un sorriso mancino realizzò che proprio la più importante, quella vitale, quella di quel remoto pomeriggio triste, l'aveva persa. Si fece portare in camera un po' di carta per scrivere.

Aveva tutto il tempo, per scrivere, anche perché il prossimo treno per Vienna l'avrebbe avuto solamente a mezzogiorno del giorno dopo, ma gli bastò meno di un minuto e parafrasando, qualche cosa che già aveva scritto in passato, che però non gli portò molta fortuna, scrisse:

"Quando tra cent'anni, mi ritroverò ancora solo, su un lugubre treno che da Praga porta a Vienna molto probabilmente incontrerò una splendida signora. Tu sarai ancora così bella e magari con qualche laurea in più ed io avrò conservato il mio spirito allegro e quei capelli impomatati, salvo per il colore metallizzato, che mi caratterizzavano in gioventù. Scenderemo a Brno e solo allora tu scoprirai che avresti fatto molto meglio a scendere con quel vecchietto cent'anni prima."

Rilesse quel foglio e fu invaso da un senso di malinconia poi lo gettò in un cestino e per distrarsi accese il TV nella sua camera. Fece una carrellata e si sintonizzò su un film in bianconero con didascalie russe ove un gabbiano, che non riusciva a ricordare il nome, gli sembrava fosse Robinson, faceva dei bellissimi voli e, anche se era già iniziato, volle continuare a guardare quel gabbiano che, con un sorrisino, sembrava dovesse dirgli: "Chi è quell'uomo che non ha mai sognato di volare, che non ha mai sognato una società diversa, che non ha mai pensato di poter vivere felicemente, solo se lo sono anche gli altri, che non ha mai pensato di dividere la sue gioie e i suoi dolori con qualcun altro, chi non ha mai desiderato di cambiare e che, spinto dal senso di appartenere ad una razza diversa, vuole spiccare il volo, per trovare un mondo nuovo, una società più solidale e più giusta, dove regna la sincerità, l'amicizia, l'amore. Ma provare da soli a cambiare la qualità vita, rimane solo un volo, solo un sogno, se non si prova a volare tutti quanti assieme."

Adalberto si addormentò e sognò di volare assieme ad altri cento, mille gabbiani tra cui Robinson, col suo sorrisino. Il giorno dopo, impiegò l'intera mattinata per fare la coda davanti ad un piccolo supermercato, che dalle nostre parti non si sarebbe giustificata nemmeno per un 86 per 2, per acquistare alcune birre che si chiamavano appunto BRNO; ma ne valeva la pena perché spesso si capiscono meglio gli usi ed i costumi di un popolo vedendoli far la spesa che durante una tradizionale festa con costumi tipici, danze e frittelle per tutti. "...e questo è tutto", concluse Adalberto rivolgendosi ai suoi fedelissimi compagni di viaggio che stavano dormendo ancora da Klangenfurt.

Il treno incominciò a rallentare, la luce nello scompartimento era spenta e visto che incominciava ad albeggiare, già si potevano intravedere le campagne sterminate della pianura padana, i casolari all'orizzonte con i grandi camini che fumavano, in una foschia tinta d'azzurro dall'alba, gli alberi, anche loro azzurri, carichi di rugiada che nascondevano tra l'erba bagnata dalla brina forse qualche rettile, un panorama che a lui era molto familiare e caro. Ormai poteva i prepararsi per scendere, ma prima volle prendere due appunti su un biglietto che aveva in tasca, che lo riempirono di eccitazione. Ripensò "genio è follia", mentre il suo viaggio era ormai finito.

Si arrampicò sul portabagagli facendo attenzione di non svegliare nessuno : e anche a non tirare il freno di emergenza, anche perché delle volte al buio non

i si sa mai, spiegò il suo eterno soprabito cachi, prese la sua sacca e mentre aprì la porta dello scompartimento, per apprestarsi verso il corridoio, si girò per l'ultima volta verso i suoi compagni, sperando di trovarne qualcuno sveglio, per poterli almeno ringraziare e salutare ma invano.

Per cui, con un pò di tristezza in fondo all'animo ma con quella eccitazione che gli ribolliva dentro e che imperversava su tutto il corpo; percorse il corridoio e si fermò davanti alla porta pronto per scendere.

il treno si fermò in uno stridore agghiacciante di ganasce e pastiglie da revisionare che parve non finir mai, l'altoparlante gracchiò "Ferara, stazione di Ferara" poi, con un soffio potentissimo d'aria compressa le porte si aprirono e per lui fu come sentire il colpo di pistola che dà lo starter alla finale olimpica di una gara di velocità. Attraversò i binari con uno scatto felino, anche se sapeva benissimo che era severamente vietato, ma dalla velocità nessuno l'avrebbe potuto vedere, con una progressione incredibile attraversò la sala d'aspetto e con solo con lo spostamento d'aria fece cadere tutti i libri e i giornali dell'edicola che poi crollò a sua volta, s'immise sul viale alberato e diversi se ne sradicarono a causa della velocità supersonica. Quando superò la velocità del suono si sentì un boato e molti vetri delle case sul viale andarono in frantumi.

Forse per lo stridore, il gracchiare, il soffiare o forse per il boato gli Apostoli si svegliarono contemporaneamente e constatarono il suo posto vuoto. Qualcuno disse: "io non capisco perché certi vermi, anziché andare in giro per treni a rompere le palle, non se ne stiano in casa a scrivere tutte le cazzate che gli passano per la testa in un libro..." Tutti annuirono.

il loro treno ripartì immediatamente e mentre Stefano cercava la posizione migliore, per il prossimo sonnellino, appoggiando la faccia al finestrino, un bagliore che venne da fuori attirò la sua attenzione e solo allora chiamò tutti gli altri ragazzi per renderli partecipi a ciò che stava vedendo. Poterono tutti distinguere, all'orizzonte, nello splendore di quell'alba azzurra, in quel viale azzurro, con i tigli più azzurri che mai, Adalberto, avvolto nel suo soprabito azzurro, lasciar cadere dalla meraviglia, la sua sacca azzurra, per chinarsi e raccogliere, mentre i suoi occhi azzurri, nell'azzurro brillavano, una tartaruga... azzurra.

Fine.

ADALBERTO

Il mio nome è Adalberto ma nonostante ciò mi considero un ragazzo molto fortunato anche perché mio fratello gemello si chiama Ippolito. Per la scelta dei nomi i miei genitori si schierarono su due fronti diametralmente opposti. Mia mamma era una energica sostenitrice dei nomi la cui radice fosse stata ADA mentre mio babbo, più pacatamente, ma ugualmente con grande determinazione, era schierato per il fronte degli IPPO. Nascendo due fratelli gemelli vollero accontentarsi vicendevolmente e ci battezzarono rispettivamente con i loro nomi preferiti. Ma provate ad immaginare che cosa sarebbe successo se fossi stato il secondogenito ed avesse scelto sempre mia mamma: mio fratello si sarebbe chiamato Adalberto ed io molto probabilmente Adamo oppure Adalgiso. Peggio che andar di notte sarebbe stato se il nome l'avesse scelto sempre mio babbo anche perché, mio fratello sarebbe stato il solito Ippolito mentre io, senza poter opporre alcuna resistenza, avrei dovuto rassegnarmi all'idea di dovermi chiamare Ippocampo, Ippocastano o magari Ippogrifo. Ma conoscendo mio babbo, che ha fatto la guerra in Africa, sono convinto che, magari preso da un po' di nostalgia, mi avrebbe di certo chiamato Ippopotamo. I bambini all'asilo mi avrebbero guardato inizialmente con un po' di diffidenza, poi, una volta rotti gli indugi, mi avrebbero chiamato confidenzialmente dapprima Ippo ma poi, sono certo che, inevitabilmente, alla fine, per tutta la mia vita e per tutti, sarei stato Popo".

Così rispondeva da un po' di tempo a questa parte quando qualcuno gli chiedeva semplicemente "...scusa, come ti chiami?" Nella realtà non si chiamava né Adalberto né tanto meno aveva fratelli gemelli di nome Ippolito ma in questo racconto per default sarà chiamato proprio così: Adalberto.

Era sempre stato un ragazzo normale, una famiglia serena, un lavoro in banca, tanti amici simpatici. Era caratterizzato da uno spirito allegro, un fare gentile, che lo portavano a farsi voler bene da chiunque avesse a che fare con lui. Aveva il viso roseo, pulito e rotondo, occhi azzurri ed i capelli chiari, ondulati e perennemente impomatati. Spesso indossava un soprabito color cachi al quale era molto affezionato anche perché molti anni dopo, quando sprofondo' nella solitudine più assoluta, si sarebbe rivelato un compagno fedelissimo, con il quale avrebbe parlato per giorni interi della vita, dell'amore e degli aquiloni, come se fosse stato il suo migliore amico; e pensare che l'aveva acquistato a metà prezzo in un bazar a Rimini dove liquidavano soprabiti grigi, azzurrini e cachi.

Amava la natura, gli animali, le lunghe passeggiate in bicicletta, amava cucinare e sembra che i suoi spaghetti al nero di seppia con avocado, peperoni rossi e gialli, conditi con extravergine e timo, fossero veramente insuperabili. Amava la musica e provava una smisurata ammirazione per tutti coloro che suonavano uno strumento anche perché, per lunghi anni, andò a scuola di chitarra ma non riuscì mai ad andare più in là di un "...le bionde trecce gli occhi azzurri e poi".

Amava tutte le cose belle della vita, ma più di ogni altra cosa al mondo amava la sua compagna che per lui era la vita stessa. L'aveva conosciuta ad una festa, il giorno in cui lei festeggiava il suo diciottesimo anno.

Era superba, compiacente era la più bella donna del mondo. Gli bastò solo uno sguardo per capire che quella ragazza sarebbe diventata la nonna dei suoi nipotini e fu proprio con quelle argomentazioni che attaccò bottone. Lei fece l'errore di stare al gioco e incuriosita da quella profezia lo volle istigare per vedere fin dove avrebbe potuto arrivare e per metterlo alla prova gli volle dare un'opportunità, che sì rivelò poi fatale, sussurrandogli in un orecchio: "stupefaccimi".

I' "avrebbe potuto stupirla con degli effetti speciali, ma lui che non era né scienza né fantascienza cercò di sbalordirla con le cose più quotidiane, quotidianamente. La portò nella valle degli orti, poi in cima ad una collina a vedere una mucca viola, poi in un frutteto dove c'erano alberi che ai rami avevano appesi degli yogourts. Poi la portò al circo a vedere quel domatore che infilava la testa del leone dentro la sua bocca, poi gli orsi acrobati, i mangiatori di fuoco e la donna con sette teste. La volle stupire inoltre con dei giochi di prestigio che si era fatto insegnare, implorandolo, dal mago Mirko: suo ex compagno di banco alle superiori. Fu così in grado di fare uscire dalla bocca, annodati tra loro centinaia di variopinti foulards poi li metteva dentro ad un cilindro e faceva comparire delle colombe che a sua volta faceva sparire per fare apparire, con un rullo di tamburo, dei merli indiani fischiandi.

Una volta, per Pasqua, le fece trovare, come sorpresa, un merlo dentro all'uovo che faceva di quei fischi che si potevano sentire a venti chilometri di distanza e lei, per tutte le vacanze pasquali, dallo stupore rimase a bocca spalancata quasi come quel domatore. Per lei, inventò e realizzò le ciabatte che suonavano il "tuca-tuca" camminando poi inventò un marchingegno con tavolo, forno e orologio sveglia incorporato che al mattino preparava la breackfast con tanto di brioches calde, prosciuttino, burro, omelettes, the o caffè a scelta, visto che lei del rito della colazione era un'amante. Inventò inoltre, un fantastico tandem con delle enormi ali in balsa che pedalando, pedalando, poteva permetter loro di fare dei bellissimi voli sulle campagne ferrare sì e sulle valli di Comacchio nei bei giorni di primavera.

Lei non era ancora stupefatta del tutto ma sì poteva intuire che assieme stavano molto bene, per quella esilarante simpatia che si trasmettevano reciprocamente, per quella irresistibile voglia che avevano di vedersi quotidianamente, per quella squisita dolcezza che avevano l'uno nei confronti dell'altra nel farsi le coccole e nello scambiarsi effusioni. Sembravano felici. E poi si sbalordirono l'un l'altra, quando si resero conto della straordinaria energia, della vocazione, della sapienza innata che li portava a fare l'amore. Più passava il tempo più grande era il loro desiderio, più grande l'attrazione, la complicità, l'affiatamento, l'intesa sovrannaturale che li travolgeva in giochi d'amore ossessionanti.

La loro fantasia inesauribile lì portò più di una volta a mettere a repentaglio la loro stessa vita.

Un giorno rischiarono di essere divorati dai granchi solo perché vollero fare l'amore sul bagnasciuga cosparsi di miele al mattino, nutella al pomeriggio e fragole e panna alla sera. Quella notte si cosparsero, per tener lontano i granchi, un vaso da 10 kg. di senape francese. Durante un viaggio, per una breve vacanza a Positano, furono gli ignari protagonisti di ben tre edizioni straordinarie di Radio Onda Verde viaggiare

informati a cura del CC.I.SS che segnalava una coda di duecentodiciassette km sulla ADI all'altezza di Barberino del Mugello e che quindi il traffico veniva deviato sulla vicina statale a causa di una coppia di innamorati che presi dalla voglia di fare l'amore bloccavano l'intera corsia di sorpasso in direzione Sud e così forti rallentamenti, tamponamenti, e disagi si segnalavano sempre per lo stesso motivo nei comunicati successivi, sul grande raccordo anulare di Roma e sulla transvesuviana a Napoli. La loro creatività non si placava nemmeno quando cadevano sfiniti dopo le loro follie d'amore. Mentre lei, con una stilografica dall'inchiostro blu ed una con l'inchiostro verde, si divertiva a scrivere sul suo corpo, senza lasciare un millimetro libero, davanti e dietro, dal collo fino alle dita dei piedi "sei il mio torello", lui, dentro un secchio, preparava una speciale vernice e poi con una pannellessa la colorava completamente di verde fluorescente per poter dinuovo far l'amore con lei al buio pesto e per poterla vedere fare acrobazie luminosa e scintillante come una stella cometa. Erano felici.

Dopo otto anni, quattro mesi, ventun giorni e ventun notti dallo "stupefaccimi" fatale, un bel giorno di primavera lui le disse "amore, ti voglio sposare" ed in quel preciso momento su di lei comparve l'ombra di un dilemma e cioè se aveva o non aveva senso il loro amore. L'ombra diventò ben presto un labirinto nel quale lei si perse senza più riuscire ad uscirne. Ci provò con le parole di una canzone:

" Vedi caro è difficile spiegare è difficile parlare dei fantasmi di una mente, tutto quello che posso dire è che cambio un po' ogni giorno è che sono differente, certe volte sono in cielo come un aquilone al vento che poi a terra ricadrà. Tu sei molto anche se non sei abbastanza e non vedi la distanza tra i pensieri miei ed i tuoi. Tu sei tutto, ma quel tutto e ancora poco tu sei pago del tuo gioco ed hai già quello che vuoi. Io cerco ancora e cerco dentro per capire quello che sento, per sentire ciò che cerco. Vedi caro è difficile capire è difficile spiegare se non hai capito già."

Era un Mercoledì. Per Adalberto fu come se finisse la vita stessa. Lei era tutto ma soprattutto era l'amore. Perdere lei significava perdere ogni capacità d'amare e quindi di vivere perché un uomo che non è in grado di amare, non è degno di vivere ma tutt'al più di esistere.

Non riusciva a poter immaginare quella che poteva essere la sua nuova sorte ed il suo nuovo destino perché aveva smarrito ogni punto di riferimento.

Da allegro ed affettuoso che era, si trasformò in litigioso ed attaccabrighe. il suo viso da roseo e rotondo ben presto degenerò in un triangolo color blu cobalto, gli comparve una stravagante barbetta a pois che faceva sorridere tutti e gli conferiva un aspetto da vagabondo. Anche i suoi occhi si trasformarono, diventando rossi infiammati come quelli di un diavolo. I suoi capelli ben ordinati e impomatati diventarono ispidi, unticci ed ospitavano una nutrita compagnia di vivacissimi pidocchi. il suo fiato esalava un tanfo da zoo ed al suo passaggio lasciava aleggiare nell'aria un vago odore di freschino. Pure sul suo inseparabile soprabito cachi comparvero delle macchie di caffè, pizza e gasolio che sembrava un Arlecchino. Sul lavoro dava degli inequivocabili segnali di squilibrio mentale. Una sera, in banca, prima di fare la chiusura, si chiuse

dentro la cassaforte ammanettato perché voleva capire come faceva ad evadere il mago Houdini. Lo liberarono, dopo due giorni e due notti, con la lancia termica. Quando riuscirono ad aprire la porta, uscì mezzo bruciacchiato dicendo "..e ... voilà!". La settimana successiva, portarono una cassaforte nuova e molto capiente, a lui non parve vero ed il giorno stesso, prima di cambiare un assegno ad un cliente, gli chiuse dentro, legato ed imbavagliato, il corpulento direttore. Perse il posto di lavoro. Pure sua madre, dovette smettere di preparargli cappe sante gratinate, di cui era sempre stato ghiottissimo, perché si era accorta che mangiava solo il guscio e lasciava nel piatto il mollusco. Perse l'appetito.

Riuscì a trovare una sottile soddisfazione nell'autodistruzione e spesso affogava i suoi tormenti in qualunque cosa fosse stata alcolica con comunque la consapevolezza che l'alcool l'avrebbe ucciso lentamente: ma lui non aveva fretta.

Gli ronzava spesso per la testa, a proposito di autodistruzione, una frase di Jim Morrison che avrebbe tanto voluto fosse stata scritta sulla sua tomba ma purtroppo l'alcool non gli permetteva di ricordarla per cui dovette rimandare l'appuntamento con la morte almeno fino a quando non gli fosse tornata in mente. Aveva comunque preso in considerazione altri epitaffi che non gli dispiacevano per niente e che avrebbero svvia anche sdrammatizzato la sua morte tipo: "si ...la vita è tutto un quiz.." oppure "...e la vita, e la vita l'è bela...basta avere un' HOMBRELA..." ma forse uno tra suoi preferiti, ed ogni riferimento era puramente casuale, era: "stupefatta?".

Fu in quel periodo che iniziò a avere tutte le notti, lo stesso incubo che aveva la caratteristica di esser così intenso da esser vissuto come se fosse realtà. Sognava di fare treacking sulla torre degli Asinelli. Solo con la forza delle mani, si arrampicava con grande determinazione e tenacia, ma proprio prima di arrivare in cima, iniziava a farsi prendere dal panico, guardava giù ed iniziava a venirgli un senso di vertigini che gli impediva di continuare la sua scalata, finché iniziava a sentirsi invaso da un senso di depressione e aggrappandosi solo con le unghie tentava l'ultimo disperato tentativo. Le sue unghie si spezzavano e rimaneva con dei moncherini sanguinolenti che non gli permettevano la presa per cui precipitava in una corsa interminabile dove alla fine l'avrebbe atteso, in un lago di sangue, la morte. Si risvegliava invece, con un gran male alle dita, in un lago di sudore che inzuppava le lenzuola del suo letto, rendendole pesanti come le reti di un bilancione da pesca.

Sempre allora, era in grado di iniziare, di buon mattino, a canticchiare un alienante ritornello che poteva ripetere per intere settimane e faceva impazzire dalla disperazione chi gli stava attorno, che faceva: "il mondo è grigio il mondo è blu ...il mondo è triste senza tu".

Quando si voleva tirare su di morale, e quindi capitava molto spesso, si autoraccontava la barzelletta della Regina Elisabetta che faceva così tanto ridere lei, e culminava in una fragorosa risata che faceva scappare tutti i gatti randagi che si portava appresso. Si rifugiò sempre di più nella clausura della sua solitudine, vaneggiando e delirando, di tanto in tanto farfugliava poche parole che avevano ben poco a che vedere con la realtà al punto che giunsero a pensare che fosse diventato completamente pazzo.

Ad una visita preventiva, il neurologo gli chiese con voce rassicurante: "come ti chiami ?" e lui anziché rispondere con la storia dell'Ippocastano disse: "Mercoledì".

Nel suo immaginario, cercava conforto nell'illusione che lei fosse ancora al suo fianco. Spesso lo si poteva vedere in certi ristorantini, molto intimi, ove prenotava sempre per due, in un tavolo appartato, brindare, a lume di candela con il fantasma di lei. Un giorno partì per una breve vacanza a Positano in compagnia del frutto della sua straordinaria immaginazione e tornò in tutti gli stessi luoghi dove, qualche anno prima era stato con lei ed aveva trascorso la vacanza più bella della sua vita. Prima di partire, mise nella sua sacca da viaggio nera le ciabattine infradito numero 38 perché sapeva che lei se le sarebbe dimenticate come al solito. Tornò in tutti i posti dove era stato con lei alla ricerca della verità: non riusciva più a rendersi conto se la realtà era quella che stava vivendo, oppure se era quella che aveva vissuto prima. Decise poi di andare in tutti i posti dove non era mai stato con lei per cercare di non rispondere con troppi "mercoledì" alle domande che gli facevano coloro che avevano conosciuto la sua ragazza e ora lo vedevano solo. La vedeva dappertutto, in cielo, in terra in ogni luogo. Una sera accese il TV e la vide, elegantissima, presentare i programmi televisivi su Raiuno, su Raidue era invece in sella ad una Harley-Davidson con una mini in pelle mozzafiato testimoniaI dell'Aperol, su Raitre stava rifilando un sonoro 6 - O , 6 - O ad Arancha Sanchez sul centrale del Foro Italico agli internazionali di tennis, pigiò un pulsante del telecomando e comparve su Canale 5 ospite da Costanzo, chiuse la serata su Rete 4 con un film della serie "i bellissimi" con Michael Douglas mentre Videomusic trasmetteva uno speciale con intervista e la presentazione del suo ultimo clip. Non c'era zapping che tenesse.

Decise di andare in esilio. Girò mezza Europa vivendo di espedienti e fu così che lo videro lavare i vetri delle auto ai semafori a Parigi, lavare i piatti nei ristoranti di Amsterdam e LAVARE I MORTI negli ospedali di Atene. Lavava di tutto pur di non pensare. Quei due franchi, fiorini o dracme che riusciva a guadagnare se li giocava a carte a dadi o alla roulette russa nelle più malfamate e fumose bische clandestine che trovava nei sobborghi delle città. Mai detto "fortunato al gioco, sfortunato in amore" fu più vero. Vinse una intera fortuna in pochissimo tempo e visto che ogni scommessa che faceva la vinceva, un pomeriggio triste, volle scommettere tra sé e sé che lei, prima o poi, sarebbe ritornata.

Molti anni dopo, di fronte all'albergo più squallido del mondo, si sarebbe ricordato di quel pomeriggio triste e mentre saliva le scale di quel confortevolissimo cinque stelle per aspiranti suicidi, avrebbe riconosciuto, singhiozzando, che nella vita, le scommesse non sempre si vincono ma si possono anche perdere.

Nel frattempo scoprì di essere diventato un vero e proprio masochista della solitudine. Nella sua mente la consapevolezza di aver fallito ciò che più era importante nella sua vita lo portò ad avere grossissimi sensi di colpa perciò solo abbruttendosi ed autopunendosi riusciva a dare un senso alla sua esistenza e a trame un vero senso di piacere e di benessere. Godeva talmente tanto a starsene da solo e a rendersi ridicolo agli occhi degli altri che per lui non poteva più essere altrimenti. Tanto più si rideva di

lui, tanto più si divertiva a ordinare e

pagar da bere per tutti. Faceva di tutto per poter ordinare e pagar da bere a tutti e per lui divenne un imperativo assoluto.

Per attirare l'attenzione su di se, tossiva come un vecchio cavallo asmatico quando entrava in un ascensore, in un bar o in un aeroporto e poi si scusava ad altissima voce con dicendo: "scusate ...un po' di raucedine!".

A volte, prendeva una bicicletta e andava nel Parco Massari pedalando alla rovescio, seduto sul manubrio, poi si fermava in un sour-place senza mani, ma visto che non aveva un gran senso dell'equilibrio, il più delle volte finiva ruote all'aria sotto gli occhi divertiti di quei pochi spettatori esterrefatti.

Anche con il trombone, che non sapeva assolutamente suonare, si divertiva a farsi cacciare fuori, calci in culo, da grandi magazzini, banche e caserme ove faceva irruzione suonando all'impazzata quello che, secondo lui doveva essere, "il silenzio".

il suo comportamento era legato alle sue instabilità emotive per cui, a volte, si sentiva vittima e perseguitato degli altri, al punto che i suoi impulsi antisociali lo portavano a sottrarsi a qualsiasi disciplina, ad appiccare fuochi ovunque e a pensare di voler distruggere il mondo da solo e a volte, orgoglioso ed egocentrico, si riteneva una persona di grande valore e faceva progetti megalomani. Era ipereccitabile, incapace di controllarsi e di inibire i suoi istinti, sentimenti, ideazioni. A volte poteva avere qualche lampo di genio e con

disinvoltura faceva cose eccezionali. " Genio è follia! " urlava.. In una qualche maniera la solitudine gli giovò tantissimo, perché, se era pur vero che qualche volta si poteva ancora abbandonare a deliranti e infiniti monologhi oppure se poteva giocare a far credere di essere diventato improvvisamente sordomuto, aveva pur sempre iniziato a realizzare che quello che stava facendo poteva essere effettivamente la realtà' ed iniziò ad accettarla

come se il tutto rientrasse nella perversa logica della storia. i

Tornò a casa. Si tagliò la barba e gli disinfestrarono i capelli. il suo viso, i suoi occhi ed i suoi capelli sia per forma colore ed odore tornarono come un tempo. Ritrovò l'appetito e smise di bere robaccia.

Un giorno, per dare soddisfazione a sua madre, si mangiò una grigliata di centottantacinque cappe sante che le fecero venire il gomito del tenni sta a forza di mettere e togliere la cappe dalla griglia. Portò in lavanderia il suo tradizionale soprabito che ritornò di uno smagliante color cachi. A chi gli chiedeva dove fosse stato per tutto quel tempo, rispondeva, anziché Mercoledì, "qui e là". Riprese molto lentamente a relazionare e a comunicare con il mondo esterno e venne a sapere, chiedendo di lei, che conviveva con un famoso scrittore di romanzi, poesie e canzoni, un attore di professione che tra l'altro suonava stramaledettamente bene la chitarra. Tutti, si sarebbero aspettati da lui una qualsiasi reazione purché plateale, invece, reagì benissimo come se fosse veramente felice che lei fosse uscita da quel labirinto anche senza di lui.

Gli tornarono in mente quei famosi nipotini e realizzò che avrebbero dovuto rassegnarsi ad aspettare almeno la fine del prossimo secolo prima di avere un nonno

ed una nonna felici. Quel pensiero gli piacque così tanto che lo volle tradurre su un foglio di carta. Prese carta e penna e in poco meno di un minuto, con la calligrafia dei bambini scrisse:

"quando compierai cent'anni, vorrei essere vicino a te. Faremo una grande festa e con le mie mani, un po' tremolanti, ti preparerò, con lo stesso amore, tutte quelle cose che ti piacevano tanto un tempo. Sorreggendo ci a vicenda io ti aiuterò a spegnere le candeline. Tu sarai sempre così bella e finalmente senza alcun dilemma, ed io avrò conservato oltre allo spirito allegro e gli stessi capelli impomatati, salvo per il colore argenteo, e lo stesso soprabito cachi che mi caratterizzavano in gioventù. Guarderemo le vecchie fotografie un po' sbiadite ed ascolteremo le canzoni dei nostri tempi che faranno così sorridere i nostri nipotini. E solo allora tu scoprirai di essere la nonna più felice del mondo ed io, di averti amato per tutta la vita."

Firmò, mise il foglio in una busta e lo spedì all'indirizzo ove aveva saputo convivesse con quello scrittore - attore - chitarrista. Quella lettera era così eloquente che non c'era alcun modo di evitare una qualsiasi risposta.

Infatti dopo tre giorni, trovò nella sua buca delle lettere una busta bianca, allungata, impersonale. La aprì con un tagliacarte in argento che aveva vinto a pari o dispari da un illusionista ad Atene e ritrovò nella sorpresa la sua stessa lettera. Era riveduta e corretta di tutti gli errori grammaticali, di sintassi e punteggiatura e sottolineati con un tratto deciso di stilografica dall'inchiostro viola. Seguiva un giudizio scritto in rima, con metrica in endecasillabi e terzine che lasciava capire che, anche se si poteva apprezzare l'impegno e la dedizione per avere speso anni nella ricerca di quelle parole, consigliava di lasciare perdere assolutamente sia la scrittura che la sua compagna e raccomandava di dedicarsi all'ippica dove avrebbe potuto riscuotere più successi. Concludeva il sonetto assegnando il compito per le vacanze che consisteva nel riempire in bella calligrafia dieci pagine di belle A, dieci pagine di belle B, e così via. "Lo ammazzerò con le sue stesse armi" pensò Adalberto. Eppure non ci fu mai nessuno al mondo, dall'operaio scandinavo che lavorava sulle piattaforme petrolifere nel mare del Nord ai pescatori greci di

Castelloriso o alle matrone di Pigalle che dopo aver avuto a che fare con lui ed aver avuto la sventura di ascoltare qualche suo infinito monologo ai confini con ogni realtà, poteva pensare che altri non fosse che uno scrittore.

Un giorno mentre era in treno di ritorno da una breve gita a Praga, incontrò cinque ragazzi lungimiranti, che dopo averlo sentito parlare ininterrottamente da Vienna a Ferrara profetizzarono all'unisono che avrebbe potuto diventare un'autentico fuoriclasse della letteratura mondiale, se solo fosse stato in grado di ricordare e di scrivere tutto quello che aveva sino a quel punto detto. Fu proprio in quell'occasione che gli brillarono gli occhi per la prima volta e prendendo dalle tasche un biglietto della metropolitana usato a Praga, con una biro scrisse: alcune parole dette durante quel viaggio. Scrisse: "Prohaska, manzo alla Stroganoff e tartaruga".

Era l'embrione del suo libro. Rilesse quei due appunti, che erano in realtà i punti chiave, i cardini attorno ai quali tutto il suo lavoro avrebbe roteato, e vide la sua opera già conclusa.

Vide il titolo, vide la dedica, vide la copertina, la sua foto a tergo, capelli impomatati, braccia conserte e soprabito cachi, vide la sua scarna biografia e l'assente bibliografia, vide la presentazione ufficiale del libro al Maurizio Costanzo Show, poi vide le copie autografate al cocktail dato in suo onore alla galleria EFER di Ferrara, vide il successo letterario, il Nobel per la letteratura, i titoli sui giornali:

"il Nobel si arrampica sulla torre degli Asinelli" il Resto del Carlino,

"Vittoria!" l'Indipendente,

"il Nobel parla del Cavaliere nel suo Capolavoro!" Il Giornale,

"Thirtythree years of solitude" The Times,

"Il Nobel parte da Praga e scende a Brno" La Pravda,

"Gabriel García Márquez est un bluff!" El Tiempo de Bogotà.

Ma chiaroveggendo vide ancora oltre. Vide una linea di abbigliamento con il suo nome, la moda dei soprabiti cachi che imperversava e faceva rabbividire Parigi, poi vide la boccetta del suo profumo: l'Adalberto un aroma deciso ed intenso che dava una sensazione freschissima, spiccatamente marina, una fragranza che poteva ricordare vagamente la cappa santa sulla griglia. Vide poi il film tratto dal libro stesso, vide, anzi sentì la colonna sonora scritta appositamente da Bruce Springsteen, si vide attore, regista e produttore, vide Venezia, Cannes e Berlino, vide quindici nominations per l'oscar; si vide sul palco a Hollywood, presentato da Sofia Loren per ritirare gli oscar, pronunciare, tradendo un po' di emozione, le sue prime parole:

"...allora Stupefatta?".

Quando scese da quel treno, aveva già tutto in mente e corse a casa così velocemente che polverizzò il record dei 100 metri piani di Ben Johnson a Seul nonostante il doping.

Arrivò a casa con il fiatone ma senza riprendere fiato prese un blocco di carta riciclata centoventisette penne biro e iniziò a scrivere così speditamente che quando andò per rileggere ciò che aveva scritto non riuscì, nella maniera più assoluta, a decifrare la sua stessa calligrafia che sembrava scritta da un gallinaceo. Nel manoscritto originale, infatti, qualcuno tentò di decifrare la prima frase del libro, la più importante, la fondamentale quella frase dalla quale tutto il libro praticamente dipende in un: il mio nome è...popò.

Riprese il lavoro successivamente scrivendo con più calma, ma sempre a getto continuo perché non era più in grado di smettere di scrivere. Così mentre scriveva era in grado di fare altre cose come far battere il cuore, respirare, far battere le ciglia ma anche cose più impegnative come sbrigare la corrispondenza, leggere il giornale, cucinare, andare a fare un po' di jogging sulle mura della sua città e addirittura farsi qualche vasca a delfino.

Doveva pensare inoltre, a trovare i fondi per poter far fronte alle spese per la stampa del best seller e siccome supponeva di doverne far stampare almeno cinque miliardi di copie e tradurlo in tutte le lingue conosciute al mondo, ritenne opportuno cercare uno sponsor con le palle. Pensò, che se la Marlboro sponsorizza piloti di formula uno, per farli correre come dei pazzi e schiantare contro dei muri di cemento annato in circuiti

maledetti, avrebbe potuto fare uno sforzo anche per una causa nobile come la letteratura.

Aveva già considerato che come contropartita il Sig. Philip Morris gli avrebbe richiesto di inserire qualche messaggio subliminale nel contesto del libro stesso del tipo "...e si fumarono una bellissima, sanissima, purissima Marlboro." oppure, "Sei veramente molto eccitante con quella Marlboro tra le tue labbra... ho voglia di baciarti...e credimi non è vero che baciare un fumatore è come leccare un posacenere" e in fin dei conti il libro non ne avrebbe risentito poi più di tanto. Non riusciva però a tollerare l'idea di vedere sulla copertina del libro la scritta "nuoce gravemente alla salute" oppure "donne incinte, questo libro è dannoso per voi ed il vostro bambino".

Decise di continuare, in ogni caso, alla riuscita di ciò che ormai amava definire" il più bel libro che mai aveva letto, scritto da se stesso" e che al limite, anche se la cosa poteva sembrare un insulto per l'intera umanità assetata di cultura, quei manoscritti li avrebbe gettati e lasciati in un qualche cassetto inediti. Sarebbero di certo passati nel dimenticatoio e chissà, forse un giorno, li avrebbero trovati i suoi nipotini, li avrebbero fatti pubblicare, chissà, ... magari tra cent'anni . A volte, si sa, la fortuna per gli artisti è postuma.

Alla stazione di Vienna, l'espresso delle diciannove e quarantacinque per Klangenfurt, Tarvisio, Udine, Venezia, Rovigo, Ferrara era sul punto di partire dal binario numero uno, mentre nella vettura di coda si era scatenata una bagarre tra i passeggeri che avevano prenotato e non trovavano il loro posto libero e i passeggeri che non avevano prenotato e che avevano occupato il posto di chi aveva prenotato. Alle 19:45 esatte si sentì il soffiare dell'aria compressa che chiuse le porte, ed il treno, tra qualche fischio, molti cigolii e mille polemiche, riuscì a partire.

Adalberto era riuscito a trovare un posto in uno scompartimento occupato da cinque ragazzi e dopo aver chiesto loro se era libero e se poteva quindi cogliere l'occasione, ed aver avuto risposta affermativa, entrò nello scompartimento, appoggiò la sua sacca da viaggio nera nell'apposito portabagagli poi, piegò su se stesso il suo inseparabile soprabito cachi, lo appoggiò sopra la borsa e si accomodo' senza verbo proferire se non per un "n'giorno" senza alcuna pretesa. Si corresse immediatamente "scusate. n'sera... sapete com'è,...la raucedine, i gabbiani, le tartarughe". Adalberto si sedette entrando nello scompartimento, nella prima poltrona sulla destra. Seduto di fronte a lui" c'era un ragazzo sui ventitré anni con capelli corti e scuri ma che si distingueva soprattutto per la sproporzione del naso pacchidermico che doveva essere stato senza alcun dubbio il protagonista di chissà quante battute sul suo conto. Era un tipo che aveva uno spiccato senso dell'autoironia e si difendeva dicendo che, statistiche alla mano, il successo di un uomo è direttamente proporzionale alla grandezza del proprio naso e poi faceva tutta una serie di nomi di attori, cantanti, piloti di formula uno dal naso grande. Nessuno riusciva a dimostrarigli il contrario e poi le statistiche erano sempre statistiche. Diceva, sempre a proposito del suo naso, che gli aveva creato molti problemi di inserimento in determinati ambienti, visto che era stato discriminato e radiato quale personaggio non gradito da tutti i coca-pary della sua città ove avrebbe

ficcato il naso volentieri. Indossava un paio di occhiali da vista con telaio a giorno in metallo dorato che gli conferivano un aspetto da intellettuale di sinistra, progressista, antiproibizionista. Alla faccia dell'intelletto tirò fuori un libro di fantascienza ed iniziò a divorarlo. Non era un modo per difendersi dagli scocciatori o un sistema per far passare il tempo ma sembrava dall'espressione con cui leggeva che non ci fosse cosa al mondo più interessante. Al suo fianco, il suo amico quando vide quel libro, che doveva aver già visto chissà quante volte, si avvicinò a lui e lesse ad alta voce una riga a caso per rendere tutti partecipi: ". . . e il tostapane si scopò la lavatrice". Tutti sorrisero a parte il nasone che continuava a leggere eccitatissimo.

Quello alla sua sinistra era un suo coetaneo aveva capelli castani e ricci, buffe orecchie a sventola e occhietti da furbo. Nonostante avesse sempre un ottimo appetito, era magro al punto tale da non lasciare alcun dubbio sul fatto che dentro al suo intestino si dovesse per forza celare un verme solitario. Era molto sveglio, un attento osservatore dalla battuta pronta e vivace. Anche nel tennis aveva una grandissima battuta ed era un ottimo giocatore; chi riusciva a batterlo però doveva darsela a gambe molto in fretta perché, molto sportivamente a loro indirizzava un'ultima battuta che lasciava intuire sia il fatto che perdere lo rendeva molto nervoso e sia le sue origini polesane: "se te vanto...te faso in quattro tochi... e vate maglia una merda!" Interrotti gli studi prematuramente, aveva tentato la fortuna intraprendendo l'attività di rappresentante di prodotti per lucidare tombe per la zona della Versilia, Viareggio compresa. Con la sua tenacia, grinta, determinazione e spirito di sacrificio i risultati non avrebbero tardato ad arrivare al punto che, anni dopo, da tutti sarebbe stato riconosciuto quale "il re delle tombe". Anche lui iniziò a leggere, ed in fatto di letteratura aveva ben poco da sputtanare, lesse un Lando.

Ancora verso sinistra e appoggiato con la faccia al finestrino stava già dormendo quell'altro. Non si riusciva a capire se dormiva perché era stanco o se stanco era nato, perciò dormiva sempre. Si poteva comunque intuire che doveva essere il primo della classe in qualche istituto per geometri e che era un ragazzo talmente preciso e scrupoloso da meritarsi dagli amici l'appellativo "perfettino". Aveva orecchie da dobermann e nonostante la giovane età aveva ben pochi capelli e si preannunciava nel suo futuro una calvizie assoluta. Quando non dormiva era veramente squisito, aveva uno spiccatissimo humor pungente e anglosassone. Parlando di sé e dei suoi capelli, per esempio era solito definirsi acconciato con un taglio di tendenza con la riga in mezzo molto larga e che quando viaggiava poteva lasciare tranquillamente a casa il phon perché per asciugarsi i capelli poteva bastare un pelle di daino.

Quello seduto difronte a lui sempre dalla parte del finestrino, a prima vista, forse per la mascella squadrata alla Ridge di Beautiful, ed il cappello alla Gun's and Roses, poteva sembrare anche uno scandinavo ma bastava solo un solo secondo, il tempo di sentire come si esprimeva, per intuire le sue radici così nazionalpopolari. Stava scansando e tirando bestemmie in un dialetto ristrettissimo ed indecifrabile, per tutti i soldi che aveva speso nelle sale giochi di Budapest. Per lui uno schermo video era più attraente di una bella donna. Tutte quelle lucine colorate, quei suoni e quelle musiche avevano un potere magico su di lui, potevano annientarlo, ridurlo ad una larva umana: nessuno

riusciva a fargli distogliere lo sguardo fisso e assente da automa da un qualsiasi video si fosse imbattuto sulla sua direttiva. Più di una volta i suoi amici l'hanno dovuto legare per riuscire portarlo fuori da sale giochi dove dilapidava inconsciamente capitali. Sempre i suoi amici gli avevano conferito una laurea onoris -causa in storia, geografia e filosofia, da quando cioè, durante una interrogazione, disse che Annibale, con i suoi elefanti, aveva partecipato alle guerre puniche che si svolsero indoor a Costantinopoli capitale dell'Albania, che il fiume Po nasceva nell' Adriatico e dopo aver percorso chilometri e chilometri, sfociava con un delta sul Monviso e che Salvatore Quasimodo era quel famoso condottiero che durante la seconda guerra mondiale si fece togliere una costola per poter fare del bricolage.

L'ultimo assomigliava provvisoriamente a Elio, di Elio e le storie tese sia fisicamente che come verve. Lui si che avrebbe potuto scrivere un libro e magari intitolarlo : "i miei primi quaranta incidenti". Era infatti sopravvissuto a molteplici incidenti mortali tanto da meritarsi l'appellativo di "Highlander al Cubo". La sua faccia l'aveva ormai sbattuta contro tutto, parabrezza, finestrini, cofani e asfalti ma in particolar modo era affezionato agli alberi.

Infatti il suo sviscerato amore per gli alberi lo portò una notte ad entrare in una zona di rimboschimento, nella golena del fiume Po, alla guida di un bulldozer preso a noleggio,

ove sembra abbia compiuto una strage di piccoli platani: "ammazziamoli prima che loro ammazzino noi!" diceva. Ad ogni incidente veniva sottoposto a plastiche facciali che lo rendevano via via sempre più bello al punto che, se avesse continuato con quella media, sarebbe ben presto diventato l'uomo più bello del Mondo. Non c'era metaldetector che non impazzisse nel raggio di diversi chilometri perché era praticamente tutt'un chiodo, placca e vite tant'è che quando faceva il bagno al mare, per rimanere a galla, dovevano ancorarlo ad una boa. Era il terrore di tutte le compagnie assicurative e la sua fotografia (sempre provvisoria) aveva fatto, di agenzia in agenzia e via fax, il giro del Mondo più velocemente di quelle di Totò Riina, dopo l'arresto, e di Totò Schillaci ai tempi dei Mondiali, messe assieme.

I compagni di viaggio di Adalberto, si chiamavano praticamente come gli Apostoli e precisamente, in senso orario, Luca e Andrea di Bologna anche se Andrea era di origini rodigine e Stefano, Pietro e Paolo di Montecchio in provincia di Reggio Emilia che fecero notare che a Budapest, da dove stavano tornando, alle réception di ogni albergo veniva riconosciuto Montecchio quale il paese natale di Orietta Berti ove sembra che tutt'ora riscuota notevoli consensi.

Paolo, dal suo nuovo zainetto, estrasse una scacchiera magnetica e invitò qualcuno a giocare con lui. Adalberto, nonostante considerasse il gioco degli scacchi il gioco più violento del mondo, considerato che aveva sempre avuto uno grande amore per le grandi sfide, e che non era mai riuscito a resistere alla tentazione di confrontarsi con chiunque fosse in grado di incrociare un alfiere su una scacchiera accettò, sottovalutando il fatto che chi viaggia con la scacchiera al seguito è generalmente sempre brutto cliente.

Stabilirono una birra per posta poi, sorteggiarono a chi i bianchi e a chi i neri. Aprì con

i bianchi Paolo, apparentemente senza pensarci, con una "Catalana" molto arrembante. Adalberto rispose con i neri con un timidissimo gambetto di donna. il nero scese in campo con una tattica d'attesa, come per voler prima studiare l'avversario, poi capire i suoi punti deboli, quindi assaggiare le sue capacità in fase di copertura per poi eventualmente sferrare l'attacco finale. Al contrario, la filosofia di gioco del bianco era che la miglior difesa fosse l'attacco, scatenare subito al massimo tutte le forze per inibire qualsiasi capacità di reazione.

Sin dalla prima ripresa infatti, con una serie di ganci, montanti e uppercut ai fianchi e alla figura che avrebbero steso un cavallo, inteso come l'equino, il bianco si awentò sull'avversario cercando immediatamente il colpo risolutore da K.O., per chiudere quella pagliacciata. Lo costrinse alle corde sotto una bufera di fendentì e un uragano di smatafloni che arrivavano da tutte le parti. il nero iniziò a barcollare e più volte fu sul punto di gettare la spugna ma riuscì a dimostrare, soprattutto a sè stesso, di avere delle incredibili doti di incassatore, il gong comunque lo salvò da un drammatico Knock down. Sembrava vedere il miglior Tyson conto Don Lurio.

I pezzi bianchi erano scatenati, impazziti, e spinti da una lucidità impressionante non lasciavano ragionare e organizzare il gioco all'avversario.

, Quando uscì con la regina bianca per i neri fù una tragedia.

Saltarono i primi pezzi, due cavalli, tre pedoni, un alfiere ed infine la : povera regina. La regina bianca infierì sul cadavere dandogli quarantacinque scacco al re consecutivi. Paolo non chiuse la partita non perché non ne avesse i mezzi o non fosse in grado ma perché si divertiva a vederlo agonizzare e ad umiliarlo come il gatto fa con il topo. Adalberto, come in un film, vide tutte le sue battaglie coraggiosamente vinte o perse e abituato com'era, sia nella vita che negli scacchi a combattere fino alla morte, poteva accettare si una sconfitta ma non era disposto ad essere ridicolizzato in quella maniera. Volle reagire e all'estremo delle proprie forze il suo re alzò i guantoni, uscì dall'angolo e si mise in guardia, saltellando a centro ring, disposto a vendere cara la pelle.

Adalberto arroccò con la torre di destra e, a testa alta, lo sfidò a farlo andar giù come se implorasse il colpo di grazia. Paolo disse: "ti spiezzo..." ma dopo un'ora e trentaquattro minuti dall'apertura delle ostilità Adalberto che fino a quel momento verbo non aveva proferito disse "stallo!".

Il suo avversario sgranò gli occhi, contemplò i pezzi sulla scacchiera e quando realizzò la posizione di perfetto pareggio gridò: "verme!!!" e così lo chiamò per tutto il viaggio. Adalberto comunque, sorridendo per essere riuscito ad asciugare quel bucato, si presentò stringendo ad ognuno calorosamente la mano e raccontando la storia dell'Ippocastano.

Adalberto si arrampicò sul portabagagli e dalla sua sacca nera estrasse due birre, ne offri ai suoi compagni di viaggio e rivolgendosi ai ragazzi alla sua destra chiese: "dunque, voi venite da Budapest...com'è?" "Bellissima, Verme! " tagliò corto Paolo che sicuramente non aveva digerito lo stallo. Si rivolse poi verso gli altri due ragazzi di

fronte a lui che risposero che tornavano invece da Praga. "E' molto bella" disse Luca "solo che si mangia da culo...", "per forza", lo interruppe Andrea, "non c'entra niente Praga, sei tu che non hai capacità di adattamento" e rivolgendosi ai ragazzi "pensate che storia, Luca quando era piccolo, ma aveva già il suo nasino di questa posta, al mare subì un trauma infantile perché suo zio gli fece fare un tuffo in mare che quando cadde in acqua pensò di morire annegato, sott'acqua, Luca aprì gli occhi e vide le alghe... verdi e da allora lui non riesce più a mangiare niente di verde perché lo associa alle alghe." "Che mangi qualche cosa di un altro colore!" disse Paolo. "E' qui che casca l'asino! Il verde viene associato alle verdure per cui il pomodoro, il peperone, la cipolla, la patata e la melanzana, che verdi non sono, non li mangia. E questo vale anche per "i suoi odori": salvia, timo, rosmarino, basilico, prezzemolo, origano, alloro, menta. Come potete notare, lui ha un olfatto finissimo e si accorge della pur minima presenza di qualsiasi ortaggio o spezia in un qualsiasi alimento rifiutandosi categoricamente di mangiarlo, piuttosto si da alla morte. Sopravvive nutrendosi di polli...sconditi. Provateci voi ad andare in vacanza con uno così". E Luca rivolgendosi ad Andrea "Le cose verdi non si mangiano casomai si fumano! E poi, dobbiamo stare qui a parlare di tutti i miei traumi infantili per tutto il viaggio? Buona questa birra..." per cambiare discorso. Pietro che di birra sembrava fosse un intenditore quasi come Michele di wiskeys, disse che a Budapest avevano bevuto della birra alla spina scura, cremosa, dolce, buonissima. "Anche a Praga abbiamo bevuto della ottima birra" disse Luca. A tutti contemporaneamente venne da fare una riflessione: "ma il luppolo è verde? noti sarà per caso una verdura?". Stefano sbagliando disse che in Belgio aveva bevuto la birra più buona del mondo... "se solo la potessimo importare in Italia, sospirò, diventeremmo miliardari".

A questo proposito Adalberto chiese "compermesso" e volle fare una sua personalissima considerazione sulla birra e i miliardi. Partì da lontano. Iniziò col dire che tutto il mondo era paese ma nel paese del mondo non tutti gli uomini erano uguali ed ognuno aveva la sua birra. Perseverò: "Di fatto non esiste una birra più buona di un'altra ma sono i nostri gusti così diversi, così peculiari, che poi distinguono un uomo da un altro che ci fanno preferire una birra ad un'altra per questo che esistono un milione di tipi di birra diverse". Risparmiò fortunatamente gli esempi ma disse che lo stesso concetto si potrebbe applicare alle autovetture, ai mobili di casa, ai luoghi di villeggiatura, alle ragazze, "di tutto al mondo c'è n'è un milione e più tipi". E poi a ruota libera: "Se tutti fossero concordi sul fatto che una certa birra è la più buona del mondo chi mai berrebbe le altre birre?", inoltre, aggiunse "per la scelta di una birra scattano automaticamente altri meccanismi di altra natura: luogo d'origine e il nome. Ipotizziamo di andare in Belgio, e mentre siamo lì, tra Liegi e Bastogne, ci capita di entrare in una birreria e scopriamo quella birra, quella più buona del

Mondo, quella che l'amico Stefano voleva importare ...che potremmo anche importare in Italia volendo... ma chi mai berrebbe la nostra birra? Noi sei? Vi siete mai chiesti perché ultimamente tutti bevono quelle birre caraibiche o Sud Americane? Non sarà per caso più buona una birra del Costarica di una birra tedesca? Si è mai sentito

parlare per caso di qualcuno che è andato all' Oktoberfest a San Josè o a Città del Mexico? E' solamente un fattore di moda perché sembra, che ordinare birra Sud americana, rievochi il ricordo delle vacanze, si da per scontato che chi beve quel tipo di birra sia stato nei paesi caraibici per cui tenendo in mano quella bottiglietta fa crepare di invidia tutti quelli che là non sono mai stati. E poi, mentre la sorreggiano sembra che dicono... buona... ma non stanno pensando alla birra, ma magari piuttosto a qualche bella creola con gli occhi di cerbiatto..." si perse per una buona oretta a parlare degli occhi delle donne poi riprese il discorso" . Bisogna aggiungere che quelle birre hanno anche dei nomi facili da ricordare...è facile ordinare una Corona o una Birra del Sol.. Chi mai ordinerà la nostra birra che, anche se riuscissimo a dimostrare scientificamente che è effettivamente la più buona del mondo ma che ha la doppia sfida di essere prodotta a Bastogne, che di certo non è la capitale mondana, cosmopolita ove le notti impazzano e gli amori esplodono, e che tra l'altro potrebbe anche chiamarsi JUR GENLERPIUNEVE VENP IUNEPISSENLER.

In Austria, per fare un esempio, ci sono dei vini rossi che fanno scomparire qualsiasi vino italiano e francese eppure, avendo nomi così difficili da pronunciare, nessuno li importa, nessuno li ordina, nessuno li beve. Hanno dei nomi così difficili che nemmeno i loro produttori li sanno. Sembra infatti che per cercare di salvaguardare e per difendere quei vini da una estinzione ormai prossima, dal prossimo anno, il ministero dell'agricoltura austriaco abbia disposto, con una circolare, che anziché dare nomi ai loro vini i produttori potranno provare a dar loro solo Una lettera dell' alfabeto. Vino "a", vino "b", vino "c"...e "voglio vedere se non viene richiesto e se quindi lo esporto adesso questo cazzo di vino! Sembra aver pensato giustamente il Ministero. Non è un caso se il calciatore più famoso del Mondo si chiama Pelè e non Herbert Prohaska." "Noi non dobbiamo importare la birra più buona" aggiunse "ma quella che si vende di più! Quanti di noi sono stati in Thailandia ? ... Uno su sei, son troppo pochi... quindi la Singha beer non la importiamo più! In Spagna quanti ???" Tutti alzarono la mano Avevano il 100% la maggioranza assoluta, tutti concordi per fondare una società di persone finalizzata ad importare dalla Spagna la mitica cervèza S.Miguel che avrebbe rievocato a quasi tutti loro e a tutti i turisti italiani che sono stati in Spagna e cioè 54 milioni, le notti di follia a Ibiza, Formentera o Benidorm. Adalberto fece due conti: 54 milioni d'abitanti per tot birre bevute all'anno procapite, per il loro ricarico, moltiplicò per 360 divise per 6 ed erano già miliardari Intanto il treno stava cominciando a rallentare perché ormai, il buio pesto fuori dai finestrini era interrotto di tanto in tanto dalle luci di lampioni solitari, poi da luci di borgate di case con ancora gli alberi natalizi illuminati a intermittenza, poi dalle luci della periferia che si riflettevano sul bianco della neve, poi dai fari delle auto ferme ai passaggi a livello: si stava entrando nella stazione centrale di Klangenfurt.

"Se poi dopo aver fatto trenta, volessimo fare anche trentuno" riprese Adalberto "potremmo parlare di piadine...". Iniziò col decantare la piadina come fulcro della dieta mediterranea, parlò a lungo della funzione sociale che la piadina svolge. Disse che la piadina è aggregazione, amicizia, fratellanza, solidarietà. La piadina piace a tutti senza distinzione di età, sesso, religione, colore della pelle, stato sociale o partito politico,

Praticamente l'unica cosa che farebbe andare a bracci etto Bertinotti e Berlusconi. Poi rievocò un giorno qualsiasi dello scorso anno, un 7 gennaio, sottolineo' il fatto che si trattava di un lunedì alle ore 16, nebbia fittissima e mentre stava andando a trovare il suo amico Giampiero grandissimo suonatore di clarinetto, che viveva come un eremita in un rustico dentro ad una scarpata appena fuori Sarsina, senza acqua, telefono, gas, senza le donne e senza la TV, dando lezioni private di clarinetto, lungo una strada di montagna ripidissima e nemmeno asfaltata, c'era un piadinaro: sei automobili parcheggiate, quattordici persone felici con la loro piadina "gnam - gnam". Chiese..ai suoi compagni di viaggio: "Quanto costa l'acqua?, quanto la farina? Quante piadine vendiamo se anziché andare in una scarpata a Sarsina andiamo sul molo di Rimini, davanti allo stadio di S.Siro o alla "fiera di bec" a Santarcangelo di Romagna?" Moltiplicò l'utile di una piada per due, pensando di vendere come minimo due piade al minuto, poi moltiplicò tutto per 60, poi per 24 poi per 30 poi per 12 poi per 570 aggiunse i miliardi della birra, divise ancora per 6. Sparò una cifra tale che nemmeno Magic Johnson e Michael Jordan messi assieme avrebbero mai potuto guadagnare in una vita, sponsor compresi. Poi disse allungando la mano tesa al centro dello scompartimento: "chi ci sta metta un dito sotto qua!" Tutti quanti, tra la sua soddisfazione, lo assecondarono, e anche se lui non lo poteva nemmeno sospettare, tutto faceva pensare che quel accordo fosse stato fatto solamente per cercare di farlo stare un po' zitto.

Pietro emise un potentissimo rutto e nel suo dialetto disse qualche cosa che sembrava avesse questo senso: " meglio una torta in tanti che una... merda da soli". Quella massima fece riflettere tutti in un silenzio religioso. Poi sempre Pietro, visto che aveva la parola, riprese il discorso e leggendo l'etichetta della bottiglia di birra che ancora aveva in mano lesse Brno e disse "Brno..???" e siccome temporeggiava a chiedere ad Adalberto che cosa fosse andato a fare a Brno, lui lo dribbò e disse: "Voi vi chiederete, ma che cosa sei andato a fare a Brno
d'"
e IO VI risponderò .

"n 30 di dicembre, verso sera stava girovagando per Praga, solo, come un gatto randagio boemo, in mezzo ad un freddo glaciale artico e con una fame da orso polare che avrebbe mangiato persino un bambino merdo. Era alla ricerca della leggendaria birreria "U Fleku" ove si sarebbe potuto trovare in una birra scura e dolce il giusto antidoto per poter assaporare un piccantissimo piatto di carne servito con pepe rosso. Non si diede pace finché lo trovò; e lo volle trovare senza chiedere niente a nessuno, anche perché in giro non c'era in nessuno e senza l'aiuto della carta della città che comunque non aveva ma solamente grazie al suo istinto e visto che di pepe rosso era ghiottissimo, quasi come di cappe sante, ed il freddo e la fame incominciavano a diventare insostenibili, lo trovò. Era un locale buio, in una via buia, con un'insegna spenta, quadrò da un finestrino e vide che dentro non c'era nessuno... insomma era chiuso per turno. Non fece in tempo a pensare "U Fleku" di merda, che si sentì chiamare: "Turista fai da te?.. "Hai...hai... hai... forza sali con noi si va da "U

"Svatheo" che c'è del goulash e del vino rosso fantastico". Fu come invitare un'oca a bere. Erano due ragazzi, eleganti in giacca e cravatta firmata, telefonino in GMS, Rolex e jeepone ma sembravano simpatici.

Partirono, facendo fischiare le gomme del fuori strada, targato BO, alla ricerca di quel famigerato "U Svatheo". Pilota e navigatore non lanciarono alcun dubbio sul fatto che avrebbero potuto battere chiunque in un rally tra osterie, bische e bordelli. Erano talmente esagitati ed euforici che non si riusciva a capire se soffrivano di una strana forma di ipertensione arteriosa, se fosse un modo per difendersi dal freddo oppure se avevano spolverato chissà cosa. Non riuscivano a stare zitti un minuto e quando uno di loro due iniziava un discorso, quell'altro glielo finiva e viceversa e poi litigavano, si davano quattro cazzotti sulle spalle ridendo e scherzando perché così si divertivano. Uno di loro tra l'altro quando si faceva prendere dalla frenesia, iniziava a balbettare e quando l'altro si accorgeva che balbettava lo prendeva per il culo in modo che si incazzasse e balbettasse di più. Era sufficiente che dicesse "ba.. ba o bo.. bo" ed era fatta. Poi tutto culminava in un "ma vaff... vaff... vaffanculo" così sofferto che lo scaricava talmente da farlo smettere di balbettare fino a quando non si fossero, per gioco, arrabbiati di nuovo. Manifestavano la loro amicizia con lo sfottersi l'un l'altro e con il continuo battibecco e più se ne dicevano, e più sembrava la loro amicizia si consolidasse tant'è vero che nessuno al mondo poteva pensare che esistessero due amici, più amici di loro. Erano sempre assieme ed avevano ormai viaggiato più di mezzo mondo. Tra di loro si chiamavano con dei buffi nomignoli: Bago e Anal.

Bago, a sua volta, era la versione abbreviata di Bagonghi, soprannome che si portava appresso, suo malgrado, da molti anni, da quando cioè suo fratello minore, si presentò una sera al bar Ariosto con un paio di calzoni talmente larghi che tutti non poterono fare a meno di battezzarlo appunto Bagonghi. Ma il bello è che chiamarono Bagonghi pure lui che con la storia dei calzoni di suo fratello non c'entrava proprio niente. Quando qualcuno telefonava a casa loro chiedendo di Bago, la loro madre rispondeva: "Bago junior o Bago Seni or?". Bago senior amava cantare e spesso si esibiva per diletto in uno dei tanti locali della sua

zona dove poteva cimentarsi con il Karaoche. A sentire lui, era così intonato e la sua voce era così gradevole che chi lo ascoltava non poteva che rimanere ad applaudirlo per ore e ore. Anal invece, non derivava, come si poteva benissimo presupporre, dal fatto che fosse un affezionato abbonato della famosa rivista quindicinale, ma gli era stato affibbiato da quando aveva riconosciuto pubblicamente il madornale fallimento dell'associazione di cui era stato fondatore e presidente: la A.N.A.L. associazione nazionale amanti latini, che secondo i suoi primitivi progetti, avrebbe dovuto essere un'associazione di latin lovers per confronti, scambi di opinioni ma soprattutto di indirizzi. Bisogna riconoscere che, riveduta e corretta, l'idea è tuttora affermata in certe agenzie per cuori solitari per amicizie ed incontri. Dopo molti anni dall'dissolvimento della ANAL, che lui ricorda ancora con un po' di nostalgia, qualche volta, ancor oggi, rievocando quegli anni tiene una lezione gratuita su come far raggiungere l'orgasmo ad una ragazza solamente con lo sguardo. Con i suoi enormi occhioni verdi, la sua eterna abbronzatura e le sue sfavillanti cabriolets aveva sedotto

e abbandonato più di un plotone di giovani e belle fanciulle che per amore impazzivano e si lasciavano morire. Qualcuno però, forse invidioso del suo successo con le belle donne, gli fece pervenire negli uffici della ANAL, uno scherzoso certificato di iperpotenza sessuale anonimo come provocazione e atto d'accusa alla sua persona: insomma qualche malalingua lo accusava del fatto che non si preoccupava di guardar tanto al sottile, "basta che respiri 'I era lo slogan che gli attribuivano e che quindi, non è che si concedesse esclusivamente a delle miss Mondo ma pareva che non disdegnasse qualche Richard Ginori o

qualche prodotto da bassa macelleria. Lui non respinse 111 ai quelle accuse infamanti e a quel proposito poi affermò, orgogliosamente, che infin dei conti son capaci tutti di andare a letto con una bella donna... è con una befana che si vede la vera abilità del latin lover. Fu quello l'unico fiasco della sua vita perché per tutto il resto brillava di luce propria, buttava in aria una merda e veniva giù una ciambella. Tutto quello che toccava diventava oro tant'è vero che d~vette aprire un ingrosso di oreficeria.

Cenarono tutti assieme da "U Svatheo" e si gustarono manzo alla Stroganoff, buon vino rosso ed un sacco di storie. Parlarono sempre Bago e Anal. Raccontarono di quando, più giovani, andarono a Zakopane, la Cortina dell'Est in Polonia, a fare gli americani ed invece strada facendo si persero e capitaron proprio a Cortina d'Ampezzo a fare i polacchi, di quando andarono in Finlandia a pescare i salmoni "che tanto te li affumicano e poi te li spediscono fino a casa" che li stavano ancora aspettando dopo cinque anni e di quella storia, drammatica, di quell'ippopotamo, in cui Adalberto si identificò, durante le loro vacanze in Kenia, che era entrato, non si sa come ne villaggio turistico e vedendo l'acqua della piscina così limpida non volle credere ai suoi occhi e con un doppio carpiato si tuffò dal trampolino di tre metri senza mai più riuscire ad uscirne. Lo dovettero abbattere.

Parlarono di altri mille posti al mondo ove erano stati o dove avrebbero voluto andare finché Bago inconsapevolmente rivolgendosi ad Adalberto disse: "...certo che puoi andare in capo al mondo ma che arrivi a Positano...ci sei mai stato tu?". il povero cuore di Adalberto cessò di battere per un minuto e i suoi

due amici, ebbero la stessa sensazione che si può avere a dare una bastonata con un randello nodoso ad una vecchia che sta cagando. immediatamente si specchiarono nei suoi occhi umidi. Per rialzare il morale, Bago e Anal consapevoli di aver pestato una merda, ordinarono altri tre giri di wodka ghiacciata, pagarono e se ne andarono cantando "vorrei coprir la tua bocca, di baci...di baci..di baci..", ingaggiarono una gara di rutti, che riportò nel palato di Adalberto quel sapore acido del manzo alla Stroganoff, sfidarono poi dei cecoslovacchi ad un antichissimo gioco asburgico che consisteva nel vedere chi pisciava più lontano, dentro al fiume Moldavia, da stare in piedi sul muretto del ponte Karlov, per poi concludere la serata in un "posticino" che conoscevano loro. Dovettero però accompagnare Adalberto, su sua richiesta, anticipatamente e a braccio nell'albergo in piazza Venceslao, in balia di una balla zigalona, non prima di aver constatato però che Adalberto se la era fatta per lo più

tutta dentro alle scarpe e sulle braghe per cui era arrivato ultimo.

La sera dopo si ritrovarono, per festeggiare il Capodanno in un altro ristorante "U Cetra". La guida di Bago recitava che sulle tavole il protagonista assoluto sarebbe stato un ottimo vino rosso che avrebbe accompagnato saporiti piatti di carne e verdure, mentre invece i protagonisti furono proprio loro tre. Il locale era intimo e raffinato, cosmopolita e multirazziale, frequentato da piccoli gruppi di turisti, da coppiette mitteleuropee e da una anziana e solitaria signora francese. Si presentarono subito. Adalberto non fece poca fatica a tradurre in inglese la sua presentazione ormai ufficiale ma gesticolando e con il supporto della mimica del volto e delle sue lunghe leve riuscì a far capire ad un gruppo di turisti giapponesi che si trattava di un'ippogrifo e non di un'aquila quello a cui si stava riferendo. Cenarono facendo qualche chiacchiera mentre l'orchestrina proponeva musica d'atmosfera. Musica e animi comunque, man mano ci si avvicinava allo scadere della mezzanotte, progredirono in una escalation vertiginosa. Quando scoccò l'anno nuovo i botti dei tappi dello champagne coprirono persino l'orchestra che suonava musica latino americana ormai a tutto volume. Bago e Anal furono dei veri e propri mattatori, dei trascinatori che coinvolsero tutti nei brindisi, nei giochi e nelle danze da veri maestri di salsa e merengue quali erano. Lanciavano coriandoli, stelle filanti ma anche raudi e petardi visto che avevano pensato bene di far la scorta prima di partire. Mentre Anal, quasi a dar ragione a quelle reiterate maledicenze che circolavano sul suo conto, ai tempi della ANAL, si era appartato a limonate su un divanetto, proprio con quella anziana francese, Bago con un balzo salì sul palco dell' orchestrina e riuscì ad avere un microfono. Cantò, accompagnato dall'orchestrina "nella vecchia fattoria ia, ia o...", ma quando arrivò a cantare Il... c'è il somaro...'1 da tutti i tavoli, a ventaglio sotto al palco, partirono prima dei fischi e poi scattò improvvisamente una sassaiola fittissima diretta contro lui. Nessuno fu mai in grado di capire per quale oscuro motivo il pubblico reagì così violentemente a quel "somaro", anche se qualcuno asserì che il problema non stava tanto nel somaro, quanto nella voce di quel cagnaccio che faceva veramente pietà. Gli tirarono con violenza di tutto. Balbettando riuscì a chiamare Anal che, anche se indaffarato, si accorse subito di ciò che stava succedendo e con un salto si tuffò sul palco per cercare di difendere, facendo scudo con il suo corpo, Bago da quella che si stava tramutando una vera e propria lapidazione. La tragedia fu

sfigata. Anal proteggendo l'amico, si girava con la sua testolina di scatto da una parte all'altra e riusciva, aprendo la bocca a prendere al volo tutto quello che veniva tirato: una pallina di proffiterol, una da ping-pong, un mandarino, un tappo di champagne, un bullone ...un torta di panna montata lo colpì in pieno volto. Era da dieci anni che a livello inconscio aspettava quel momento perché si realizzò l'unico tra i suoi sogni ancora rimasto inesistente. Dalla felicità volle far condividere le sue stesse emozioni ai suoi amici. Ne tirò una a Bago il quale si abbassò e colpì il batterista e un'altra ad Adalberto colpendolo sul collo. Si innescò un meccanismo irreversibile che nessuno avrebbe mai potuto immaginare. Pure la anziana signora francese, che impazzita, più non sapeva come fare per attirare di nuovo su di sé l'attenzione di Anal,

divenne un ottimo bersaglio, anche perché pur di mettersi in luce era salita in piedi su un tavolo, cantando a squarcigola l'atto terzo della Tosca "...e lucean le stelle" e si era spogliata completamente nuda. Alle torte che volavano ad altezza d'uomo, fecero seguito piatti, bottiglie, il sax e tutti i tamburi della batteria dell' orchestrina, qualcuno nel trambusto si fece prendere dal panico e sparò dei colpi per aria La festa degenerò in una vera e propria Sarajevo.

Quando intervenne la polizia con gli sfollagente e gli idranti dentro al locale per sedare i bollenti spiriti ci fu un fuggi fuggi generale. Adalberto fuggendo non fece in tempo ne a salutare Bago e Anal, che non avrebbe mai più rivisto in tutta la sua esistenza, ne a riprendere dal guardaroba il suo "inseparabile" soprabito cachi.

Il locale era al buio, allagato fino a metà gamba e pieno di pezzi di vetro. Si alzò i pantaloni fino al ginocchio, si tolse le scarpe e le calze e facendo attenzione a non tagliarsi, camminò a piedi nudi verso il guardaroba ove trovò il suo soprabito cachi. Già che era bagnato, andò di là, nella sala da pranzo, tenendo il suo soprabito sotto il braccio, perché gli sembrava di avere sentito un cigolio. Vide il palco dell'orchestrina e vi fece un balzo sopra anche perché era l'unico punto asciutto del locale. Cercò con lo sguardo nel buio delle altre salette attigue di individuare da dove venissero quei rumori e di capire che cosa fosse ma il suo sguardo però cadde alla sua sinistra, sul palco vi era appoggiata ad un amplificatore una Takamine azzurra Gli brillarono gli occhi. Spinto da una incredibile voglia di provarla, per vedere se riusciva ancora a strimpellare qualche cosa, la imbracciò, si mise la tracolla, accese gli amplificatori, senza nascondere un po' la paura di prendere la scossa, inserì il jet nella cassa acustica della chi tana ed attaccò arpeggiando:

"l'uomo che cammina sui pezzi di vetro dicono ha due anime e un sesso, di ramo duro il cuore e una luna e dei fuochi alle spalle mentre balla e balla sotto l'angolo retto di una stella. Niente a che vedere col circo, né acrobata né mangiatore di fuoco, piuttosto un santo a piedi nudi; quando vedi che non si taglia già lo sai ti potresti innamorare di lui, forse sei già innamorata di lui, cosa importa se ha vent'anni e nelle pieghe della mano una linea che gira, e lui risponde serio è mia, sottintende la vita, e la fine del discorso la conosci già, era acqua corrente un po' di tempo fa e ora si è fermata qua. Non conosce paura l'uomo salta e vince sui vetri e spezza bottiglie e ride e sorride perché ferisi non è possibile morire meno che mai e poi mai. E insieme visitate la notte che dicono è due anime, e un letto e un tetto di capanna utile e dolce come ombrello tesò fra la terra e il cielo: lui ti offre la sua ultima carta, il suo ultimo prezioso tentativo di stupire quando dice è quattro giorni che ti amo ti prego non andare via, non lasciarmi ferito. E non hai capito ancora come mai gli hai lasciato in un minuto tutto quel che hai, però stai bene dove stai. Pero stai bene dove stai."

Suonò e cantò quella canzone così bene che gli venne una pelle d'oca cronica ed irreversibile per aver suonato alla perfezione quella chitarra e per lo stupore e la meraviglia della sua stessa interpretazione. Non riuscì mai a darsi una spiegazione di come quel miracolo, quel prodigo, quel fenomeno avesse potuto avverarsi, anche perché non fece in tempo a pensare "genio è follia" che

quel cigolio si fece di nuovo sentire. Scese dal palco e camminò in mezzo a all'acqua in direzione della saletta dalla quale gli sembrava pervenisse quel rumore e quando vi entrò era ormai troppo tardi: n corpo della anziana signora francese, ignudo e con ancora qualche torta appiccicata sul collo, al petto e alle natiche penzolava con una corda stretta al collo, da una trave in legno vicino alla finestra, dove sul vetro si poteva leggere uno scritto lasciato

con il rossetto: " Adieu..mon amour Anal".

Adalberto, per non volersi trovare implicato in una situazione sgradita, pensò di fuggire da quel posto ma prima cancellò quella scritta che avrebbe potuto indirizzare gli investigatori cechi nella direzione del suo amico Anal e metterlo nei guai e visto che aveva un ottimo repertorio di epitaffi ancora da sfoggiare, depistò tutti e in francese scrisse: "finalmente la smetteranno di parlar di corde in casa mia "

Adalberto raccontò quella di storia praticamente in tempo reale ed in terza persona come se stesse leggendo, con voce profonda e con pathos, le pagine di quel libro che ancora non aveva scritto.

I suoi compagni di viaggio, avevano smesso di seguirlo da quando stava girovagando come un gatto randagio boemo e stavano per lo più dormendo; ma proprio Stefano si svegliò quando smise di romanzare perché aveva trovato nella voce di Adalberto un ottimo sedativo, che conciliava il sonno meglio delle favole che si raccontano ai bambini per metterli a nanna e con uno stratagemma, gli chiese di continuare e sottovoce disse: " ma noi volevamo sapere che cosa eri andato a fare a Brno ". "Un attimo, ...ci stavo proprio arrivando" rispose Adalberto che ripartì in quarta ma sempre in terza persona.

In fretta e furia ritornò in albergo, buttò alla rinfusa tutto dentro la sua sacca da viaggio nera, si fece accompagnare a tutta velocità da un taxi in stazione e attraversando tutti i binari, anche se supponeva che fosse severamente vietato, salì al volo su un lugubre treno locale che era in partenza dal dodicesimo binario senza saperne la destinazione.

il treno era completamente deserto e per la prima volta in tutta la sua esistenza sentì l'angoscia della solitudine. Avrebbe tanto voluto incontrare Bago e Anal ma quando si è disperati nella più profonda solitudine non si può pretendere tanto. Sarebbe bastato incontrare un viaggiatore qualsiasi, magari un sordomuto del Arzabakeistan o un controllore armeno, che in effetti incontrò centoventisette chilometri dopo, per avere una parola di conforto, pur di non rimanere solo e abbandonato ai tormenti della sua immaginazione.

Percorse tutto il treno correndo, cercando qualcuno con cui poter parlare finchè, proprio nell'ultimo sedile dell'ultimo scompartimento dell'ultimo vagone, non avrebbe mai potuto immaginare di incontrare di meglio: c'era una ragazzina carina e solitaria, con gli occhi tristi che quando lo vide però sorrise, e fece un cenno per farlo accomodare.

Adalberto con voce un po' rauca per la corsa disse: "n'giorno...scusate la raucedine", sistemò soprabito e sacca e poi pensando che fosse di chissà quale nazionalità iniziò a chiedere in tutte le lingue che sapeva di dove fosse, finché, al portoghese, lei lo

fermò per dire che era di Napoli, che si stava laureando e che si chiamava Celestina. Lui si presentò con la storia dell'ippopotamo e le strinse la mano. Adalberto gli chiese se era sola, intendendo sul quel treno e non nella vita e del perché ridesse poi così tanto. Celestina rispose con una frase di Lenardo che sotto molti aspetti li accomunava tantissimo: "la solitudine è una sensazione triste ma nello stesso tempo meravigliosa. Triste perché ti abbandona ai tormenti della immaginazione. Meravigliosa perché ti difende dalla volgarità del prossimo"... e poi sto ridendo perché con il freddo che fa fuori sei senza scarpe e senza calze. Rimase più colpito da quella frase, che non sapeva fosse di Leonardo, anche perché l'aveva pensata talmente tante volte, al punto da rivendicarne la paternità, che dal fatto di essersi reso conto di essere effettivamente scalzo... Adalberto disse che se volevano parlare di solitudine era una cosa, se volevano parlare per frasi fatte di questo o di quello era un altro discorso ma che se si voleva parlare di scarpe e di calzini per tutto il viaggio avrebbe cambiato scompartimento. Mentre Adalberto calzava un paio di scarpe stringate che aveva sempre di scorta nella sua sacca, chiese scusa se era stato per caso volgare e lei, che aveva una gran voglia di parlare con qualcuno, facendo un cenno con la testa lo pregò di rimanere.

Parlarono a lungo di ciò che rappresentava per loro la solitudine e sembrava che nessuno al mondo meglio di loro sapeva cosa fosse. A sentir loro, pareva che non ci fosse niente di più bello che starsene da soli al mondo.

Eppure non avrebbero più potuto far a meno l'uno dell'altra perché la solitudine amplifica quel attaccamento morboso ed ossessivo che lega due persone sole che hanno la fortuna di incontrarsi.

Remarono assieme solidalmente, sincronizzati come i fratelli Abbagnale, contro l'impetuosa corrente della loro solitudine per centoventisette chilometri, fino a quando il solitario controllore armeno, entrò nello scompartimento e senza dire ne asino, ne porco, non risparmiò ad Adalberto una salatissima multa, visto che era salito sul treno senza biglietto, alla faccia di quella famosa parola di conforto. Il controllore poi se ne andò tra la loro soddisfazione perché poterono continuare a remare di nuovo, e ancora con più yoga, soli.

Parlarono a lungo di viaggi fatti da soli e non, ed arrivarono a stabilire che ci sono posti al mondo in cui è meglio essere soli ed altri in cui è meglio essere in dolce compagnia, sempre ammettendo che una dolce compagnia si possa avere. In Tibet, Nepal, India e Groenlandia è meglio andare soli disse lei e poi aggiunse che invece ci sono certi posti così unici, così suggestivi, ove aleggia un'atmosfera così magica che bisogna andare con una persona che si ama e poi chiese: "per esempio, sei mai stato a... Positano?" Adalberto rimase stordito come se gli fosse arrivato un cazzotto a tutta forza sul naso immediatamente gli si arrossarono e si gonfiarono gli occhi al punto tale che per un attimo rischiò di naufragare nelle sue stesse lacrime. Celestina, che doveva avere una pluriennale esperienza nel settore della chiromanzia, gli volle leggere la mano per capire il suo passato. La prese tra le sue e la girò sul palmo per poter decifrare le linee. Rabbrividì, quando vide la linea dell'amore così precisa, così profonda e così breve rispetto a quella della vita, sembrava fosse stata interrotta

come da un colpo di scure.

Lei capì tutto e gli disse che non si era soli quando qualcuno ci ha lasciato ma quando qualcuno non è mai arrivato.

Inoltre, leggendo la linea della vita, profetizzò, sorridendogli per tranquillizzarlo che si vedeva chiaramente che un giorno vicino avrebbe di nuovo potuto ritrovare la felicità; solo però se si fosse fermato a raccogliere una tartaruga azzurra che gli avrebbe attraversato la strada.

Siccome pensò di non aver capito bene, Adalberto gli chiese se quella tartaruga doveva essere per forza azzurra e Celestina rispose: "Azzurra!!" senza dargli altre opportunità.

Celestina cambiò discorso, e iniziò a raccontargli del suo viaggio. Era stata a Samarcanda, Leningrado e Budapest, ed aveva sempre viaggiato su vecchi treni locali perché, diceva che quando si è soli, se il treno ferma in un paesino il cui nome ispira, piace e in cui magari non c'è niente, non ci sono monumenti e chiese, non ci sono turisti ma viaggiatori, ci si può fermare senza dover spiegare il perché a nessuno. Anche Adalberto, da un po'; di tempo, aveva la stessa filosofia del viaggiare e pensando che il prossimo paese sarebbe stato Brno chiese: "chissà come sarà Brno?".

Ha un nome simpatico" disse lei

"non deve essere niente male, ci stavo facendo giusto un pensierino e poi l'idea di trascorrere una intera notte da sola al freddo, proprio non mi va, pensavo.. di fermarmi magari in un posto caldo, una doccia bollente... un bel letto...e magari...".

Adalberto interpretò la sua risposta come un invito molto esplicito che non lasciava spazio a nessun fraintendimento e siccome anche lui in cuor suo avrebbe tanto voluto rimanere assieme a lei tutta la notte, la volle render partecipe, senza però sbilanciarsi troppo di ,quelli che erano i suoi desideri e lasciando leggere tra le righe disse: "Certo che le correnti d'aria fredda da nord verso la penisola balcanica creano un atmosfera instabile che producono frequenti rovesci di pioggia nelle regioni pianeggianti... ma visto che è in arrivo l'anticlone delle Azzorre è previsto un notevole miglioramento". Si intesero talmente bene che, mentre quel lugubre treno ripartiva sbuffando dalla stazione di Brno a bordo aveva solamente quella ragazzina carina solitaria e con gli occhi tristi, ancora seduta nell'ultimo sedile, dell'ultimo scompartimento, dell' ultimo vagone che sventolava il fazzoletto fuori dal finestrino per salutare, per l'ultima volta, un ragazzo, attonito e sgomento, con soprabito cachi e sacca da viaggio nera incorporati, che tra se e se pensava che allora era proprio vero che quegli uomini condannati a trascorrere la loro esistenza in solitudine, non avrebbero mai avuto altre opportunità sulla faccia della terra.

Ramingo e solingo, si avviò in un freddo polare antartico, come un viandante in cerca di quel famoso posto caldo. Lusingato e un po' compiaciuto, si consolava del fatto che era solo per una questione di sfumature se quella notte Celestina non era con lui. E poi, mentre aumentava il passo per scaldarsi, in quella Brno completamente deserta, gelida e buia si masturbava la mente per pensare come sarebbe andata se fossero scesi assieme avrebbero forse camminato assieme e l'avrebbe forse abbracciata per

scaldarla e proteggerla dal freddo, avrebbero trovato un albergo e preso magari una camera sola, con la scusa di risparmiare, e poi magari, avrebbero deciso di fare la doccia per togliersi di dosso quel odore di treno, spogliandosi, lei avrebbe messo in mostra quel corpicino così ben fatto da adolescente e in risalto la sua pelle chiara come la luna, le sue gambe nervose, i suoi glutei a forma di albicocca e i suoi seni turgidi che culminavano all'insù con i suoi capezzoli rosei e zuccherini, l'avrebbe poi lavata, insaponata, risciacquata, asciugata e imborotalcata, l'avrebbe distesa sul letto, sarebbero sprizzati poi i bagliori, i suoi occhi tristi sarebbero diventati languidi e curiosi e la sua bocca invitante, sapiente e vorace, il suo ventre accogliente avrebbe resistito, all'impetuosità di una carica che avrebbe avuto la forza di un ciclone, avrebbero ululato poi per tutta la notte contorcendosi dallo spasimo nell'esasperante estasi di quel piacere allucinante? Non riusciva a darsi pace per non essere con lei, per non essere riuscito a dire "Scendiamo assieme... pupa", anziché parlare di condizioni meteorologiche ed inoltre, anche per avere la triste consapevolezza che non l'avrebbe mai più rivista per tutta la sua esistenza. Erano anni che Adalberto non aveva pensieri di quel genere anche perché ogni qual pur minima idea di aver a che fare con affari di cuore gli rievocava fantasmi del passato che lo riportavano in stati di incoscienza, mentre ora nel suo stesso stupore si stava rendendo conto che qualche cosa era cambiato, qualche cosa si stava muovendo. Quei pensieri lo portarono a realizzare che i suoi sentimenti atrofizzati si stavano risvegliando e come si dice in giro, sembrava fosse pur vero che il tempo è un medico che con calma e pazienza guarisce ogni male. Stava pensando che forse un giorno sarebbe persino riuscito ad amare, e quindi avrebbe smesso d'esistere e ripreso finalmente a vivere. Per quanto riguardava i suoi nipotini invece, fece un rapido conto e rendendosi conto che per ben che fossero andate le cose, il primo nipote l'avrebbe potuto avere in età centenaria e si consolò con il fatto che se era pur vero che dentro ogni uomo c'è un bambino, un giorno o l'altro sarebbe potuto diventare nonno di se stesso. Arrivò di corsa in una piazza tanto grande quanto buia e improvvisamente ebbe come un presagio: il presentimento che un qualche cosa di azzurro fosse lì in agguato, pronta con balzo ad attraversagli la strada per farsi poi docilmente raccogliere.

Alzò lo sguardo e iniziò a cercare quel qualche cosa, disperatamente, ma si rese conto solamente dopo un paio d'ore di ricerche assidue, che forse era meglio desistere perché le tartarughe quando le cerchi non ci sono mai e quando non le cerchi, son sempre li tra i piedi che ti attraversano la strada.

Il freddo era impressionante e visto che proprio di fronte, infondo alla piazza, c'era l'Hotel più squallido del mondo, un autentico cinque stelle nella guida degli aspiranti suicidi, di corsa vi' entrò. Dopo aver lasciato i documenti ed essersi fatto dare le chiavi della sua singola, fece le scale che 10 portavano nella sua camera al quinto e ultimo piano, di fretta, e mentre saliva gli tornarono in mente tutte le scommesse che aveva fatto e vinto nella sua esistenza e con un sorriso mancino realizzò che proprio la più importante, quella vitale, quella di quel remoto pomeriggio triste, l'aveva persa. Si fece portare in camera un po' di carta per scrivere.

Aveva tutto il tempo, per scrivere, anche perché il prossimo treno per Vienna l'avrebbe avuto solamente a mezzogiorno del giorno dopo, ma gli bastò meno di un minuto e parafrasando, qualche cosa che già aveva scritto in passato, che però non gli portò molta fortuna, scrisse:

"Quando tra cent'anni, mi ritroverò ancora solo, su un lugubre treno che da Praga porta a Vienna molto probabilmente incontrerò una splendida signora. Tu sarai ancora così bella e magari con qualche laurea in più ed io avrò conservato il mio spirito allegro e quei capelli impomatati, salvo per il colore metallizzato, che mi caratterizzavano in gioventù. Scenderemo a Brno e solo allora tu scoprirai che avresti fatto molto meglio a scendere con quel vecchietto cent'anni prima."

Rilesse quel foglio e fu invaso da un senso di malinconia poi lo gettò in un cestino e per distrarsi accese il TV nella sua camera. Fece una carrellata e si sintonizzò su un film in bianconero con didascalie russe ove un gabbiano, che non riusciva a ricordare il nome, gli sembrava fosse Robinson, faceva dei bellissimi voli e, anche se era già iniziato, volle continuare a guardare quel gabbiano che, con un sorrisino, sembrava dovesse dirgli: "Chi è quell'uomo che non ha mai sognato di volare, che non ha mai sognato una società diversa, che non ha mai pensato di poter vivere felicemente, solo se lo sono anche gli altri, che non ha mai pensato di dividere la sue gioie e i suoi dolori con qualcun altro, chi non ha mai desiderato di cambiare e che, spinto dal senso di appartenere ad una razza diversa, vuole spiccare il volo, per trovare un mondo nuovo, una società più solidale e più giusta, dove regna la sincerità, l'amicizia, l'amore. Ma provare da soli a cambiare la qualità vita, rimane solo un volo, solo un sogno, se non si prova a volare tutti quanti assieme."

Adalberto si addormentò e sognò di volare assieme ad altri cento, mille gabbiani tra cui Robinson, col suo sorrisino. Il giorno dopo, impiegò l'intera mattinata per fare la coda davanti ad un piccolo supermercato, che dalle nostre parti non si sarebbe giustificata nemmeno per un 86 per 2, per acquistare alcune birre che si chiamavano appunto BRNO; ma ne valeva la pena perché spesso si capiscono meglio gli usi ed i costumi di un popolo vedendoli far la spesa che durante una tradizionale festa con costumi tipici, danze e frittelle per tutti. "...e questo è tutto", concluse Adalberto rivolgendosi ai suoi fedelissimi compagni di viaggio che stavano dormendo ancora da Klangenfurt.

Il treno incominciò a rallentare, la luce nello scompartimento era spenta e visto che incominciava ad albeggiare, già si potevano intravedere le campagne sterminate della pianura padana, i casolari all'orizzonte con i grandi camini che fumavano, in una foschia tinta d'azzurro dall'alba, gli alberi, anche loro azzurri, carichi di rugiada che nascondevano tra l'erba bagnata dalla brina forse qualche rettile, un panorama che a lui era molto familiare e caro. Ormai poteva i prepararsi per scendere, ma prima volle prendere due appunti su un biglietto che aveva in tasca, che lo riempirono di eccitazione. Ripensò "genio è follia", mentre il suo viaggio era ormai finito.

Si arrampicò sul portabagagli facendo attenzione di non svegliare nessuno : e anche a non tirare il freno di emergenza, anche perché delle volte al buio non

i si sa mai, spiegò il suo eterno soprabito cachi, prese la sua sacca e mentre aprì la porta dello scompartimento, per apprestarsi verso il corridoio, si girò per l'ultima volta verso i suoi compagni, sperando di trovarne qualcuno sveglio, per poterli almeno ringraziare e salutare ma invano.

Per cui, con un pò di tristezza in fondo all'animo ma con quella eccitazione che gli ribolliva dentro e che imperversava su tutto il corpo; percorse il corridoio e si fermò davanti alla porta pronto per scendere.

il treno si fermò in uno stridore agghiacciante di ganasce e pastiglie da revisionare che parve non finir mai, l'altoparlante gracchiò "Ferara, stazione di Ferara" poi, con un soffio potentissimo d'aria compressa le porte si aprirono e per lui fu come sentire il colpo di pistola che dà lo starter alla finale olimpica di una gara di velocità. Attraversò i binari con uno scatto felino, anche se sapeva benissimo che era severamente vietato, ma dalla velocità nessuno l'avrebbe potuto vedere, con una progressione incredibile attraversò la sala d'aspetto e con solo con lo spostamento d'aria fece cadere tutti i libri e i giornali dell'edicola che poi crollò a sua volta, s'immise sul viale alberato e diversi se ne sradicarono a causa della velocità supersonica. Quando superò la velocità del suono si sentì un boato e molti vetri delle case sul viale andarono in frantumi.

Forse per lo stridore, il gracchiare, il soffiare o forse per il boato gli Apostoli si svegliarono contemporaneamente e constatarono il suo posto vuoto. Qualcuno disse: "io non capisco perché certi vermi, anziché andare in giro per treni a rompere le palle, non se ne stiano in casa a scrivere tutte le cazzate che gli passano per la testa in un libro..." Tutti annuirono.

il loro treno ripartì immediatamente e mentre Stefano cercava la posizione migliore, per il prossimo sonnellino, appoggiando la faccia al finestrino, un bagliore che venne da fuori attirò la sua attenzione e solo allora chiamò tutti gli altri ragazzi per renderli partecipi a ciò che stava vedendo. Poterono tutti distinguere, all'orizzonte, nello splendore di quell'alba azzurra, in quel viale azzurro, con i tigli più azzurri che mai, Adalberto, avvolto nel suo soprabito azzurro, lasciar cadere dalla meraviglia, la sua sacca azzurra, per chinarsi e raccogliere, mentre i suoi occhi azzurri, nell'azzurro brillavano, una tartaruga... azzurra.

Fine.